

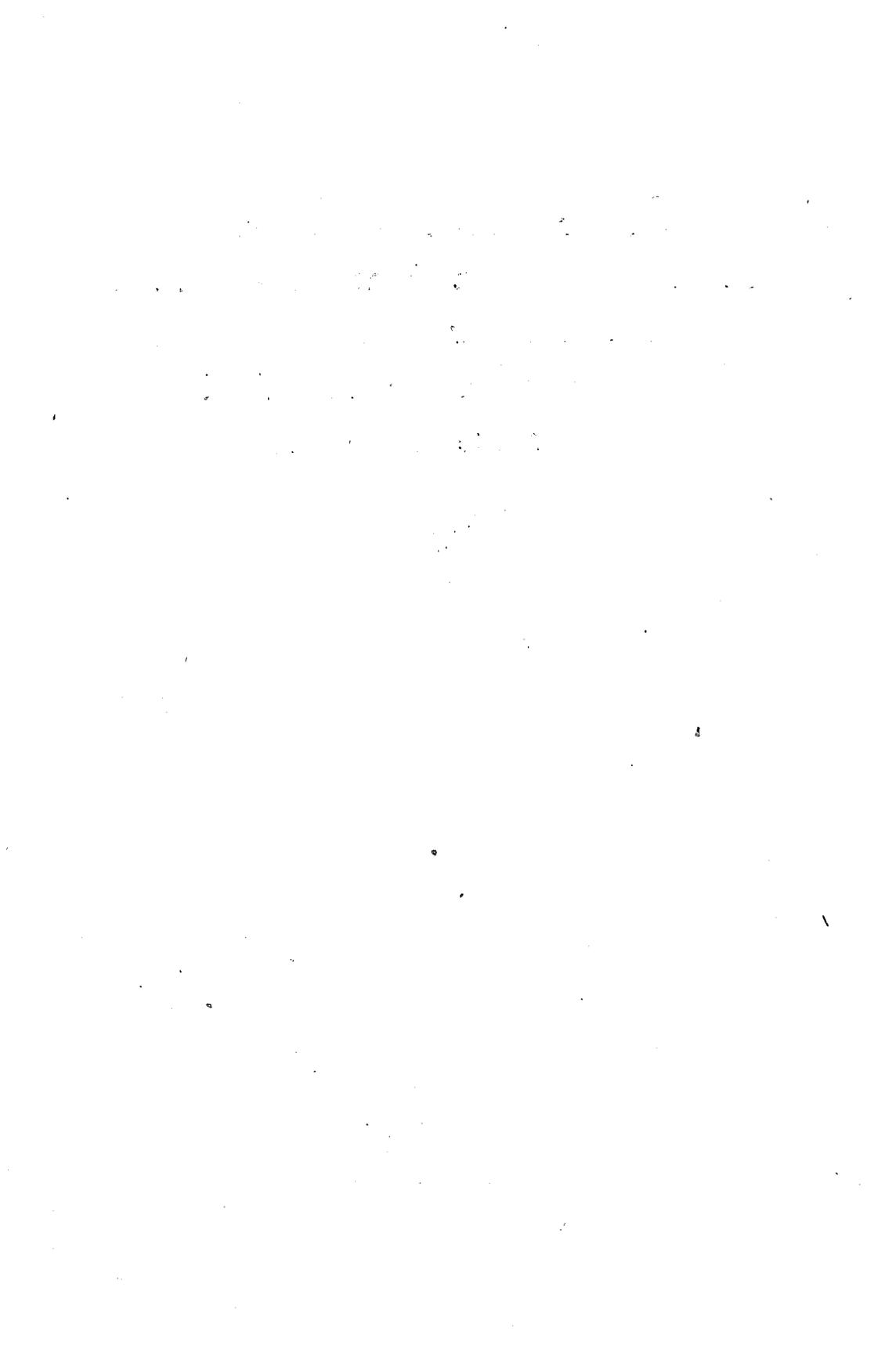
**Articoli per il Processo Informativo
dell'Ordinario sulla fama di santità e
delle virtù in genere del Servo di Dio**

AUGUSTO CZARTORYSKI

Sacerdote Salesiano



(COD. JURIS CANONICI CAN. 2038-2056)



CAPO I

Infanzia, gioventù ed educazione del Servo di Dio Augusto Czartoryski.

1). È vero che nel palazzo detto Hotel Lambert situato a Parigi nella rue St. Louis en l'Île N. 2, allora proprietà e residenza della nobilissima famiglia polacca dei principi Czartoryski, nacque il giorno 2 agosto 1858 Augusto Czartoryski, figlio primogenito dei coniugi principe Ladislao Czartoryski e principessa Amparo, figlia della Regina Maria Cristina di Spagna e del duca Rianzares. Il principino fu battezzato nello stesso palazzo il giorno 4 agosto 1858 dal P. Alessandro Jełowicki e gli furono imposti i nomi di Augusto e Francesco. Suoi padrini di battesimo furono la Regina Maria Cristina ed il duca Rianzares.

2). È vero che il Servo di Dio fin dai primi giorni della sua vita fu oggetto di cure amorevolissime da parte dei suoi genitori molto religiosi, i quali non potendo per i loro impegni pubblici e sociali consecrarsi intieramente all'educazione del loro bambino, lo attorniavano sempre di persone saggie, credenti e morali, esigendo che la religione fosse la base della sua educazione. E il Servo di Dio crescendo divenne per tutta la casa l'idolo dell'amore, e per la sua indole buona e amabile, non solo con facilità, ma con diletto si lasciava educare alla religiosità, imparando molto presto le preghiere cristiane. Il piacere più grande della madre era il vedere il figliuolino, che in ginocchio, colle manine giunte pregava coll'espressione di un angelo. Il giorno 15 luglio 1861 inginocchiato trienne davanti alla salma di suo avo principe Adamo Czartoryski, celebre politico polacco, recitava per l'anima sua con edificante divozione il Pater noster e l'Ave Maria.

3). È vero che in seguito a un forte raffreddore presosi il 1° gennaio 1859 si ammalò di una forte polmonite, e benchè ne guarisse in seguito a molte preghiere e per le cure di valentissimi medici, pure rimase per tutta la vita di costituzione gracilissima e conservò un'inclinazione alla malattia di petto. Per questo motivo fu d'uopo cambiargli continuamente la dimora, inviandolo a seconda delle stagioni e del tempo ora in un clima ora in un altro. Così già nel 1859 sfuggendo ai calori di Parigi, fu portato per l'estate da sua ava principessa Anna Czartoryski a Monde e poi per qualche settimana a Malmaison dalla nonna Regina Maria Cristina. L'estate del 1861 la passava fra trastulli della sua età nel castello di Monfermeil.

4). È vero che trovandosi durante l'inverno 1861-62 a Roma, impressionò tutti col suo caldissimo attaccamento a sua madre, che lontana dal gran mondo parigino, si consacrava ora intieramente a suo figlio. Si ripetevano qui pure le scene di edificante pietà tanto nel dire le orazioni quotidiane, quanto nella visita alle venerabili chiese dell'eterna Città. L'ottimo suo educatore Biotnicki menziona tra gli altri il fatto, che sentendo col Servo di Dio la santa Messa nella chiesa dei PP. Cappuccini, vide il principino talmente raccolto e con contegno così bello, come se già allora capisse tutto il tesoro del santo Sacrificio. L'erudito educatore osservò pure in quest'occasione una certa tenacia di volontà nel suo educando, che portava qualche volta a piccoli conflitti con chi non sapeva trattarlo pedagogicamente. Però nota il medesimo pedagogo, che non gli riusciva difficile il correggere questo difetto infantile, e che anche dopo i conflitti il principino dimenticava presto tutto e non serbava rancore di sorta. — L'estate del 1863 la passò col medesimo pedagogo a St. Valery en Caux e l'inverno seguente a Hyeres nella famiglia dei conti Stefano e Rosa Zamoyski.

5). È vero che nell'agosto del 1864 riceveva a Parigi l'ultima benedizione di sua madre, la quale il 19 agosto del medesimo anno moriva santamente, consumata da una malattia di petto. Egli ne conservò piissima memoria per tutta la sua vita.

6). È vero che passò l'inverno 1864-65 a Montpellier, ove cominciò a prendere sistematicamente lezioni di polacco, francese, calligrafia, canto, ginnastica ed equitazione. Vi imparò a servire la santa Messa e compì per la prima volta questo angelico ufficio con trasporto di gioia e con edificante divozione nella cappella delle suore. Dopo un viaggio nell'aprile 1865 a Roma passava l'estate ad

Avon, attorniato dalle cure più amorevoli degli zii principi Vitoldo Czartoryski e sua consorte Maria dei conti Grocholski, ora M. Saveria, Carmelitana Scalza a Cracovia. Fu allora che sotto l'influsso benefico della zia che egli diede indubbe prove di cuore tenerissimo e di affettuoso naturale, smettendo quasi intieramente quella serietà insolita alla sua età, causata dalla vita fuor di famiglia. Per continuare quest'influsso sul suo animo la famiglia avrebbe voluto collocarlo in un colleggio, ma fondati timori per la sua salute la indussero a mandarlo per l'inverno 1865-66 a Pau, ove stette nuovamente presso la famiglia dei Conti Zamoyski. Questi ne furono assai contenti, notando però in lui una certa timidezza e lentezza, che i medici attribuivano allo sviluppo fisico non del tutto normale.

7). Passata l'estate 1866 a Parigi, non senza disturbi ed incomodi, tornava il Servo di Dio per l'inverno a Pau dalla famiglia dei conti Zamoyski, attendendo con diligenza alle solite lezioni, a cui si aggiunse l'inglese e la scherma. Il sabato santo del 1867 si accostava per la prima volta alla confessione, dimostrandosene molto compreso e col fermo proposito di correggersi dei suoi difetti giovanili. — Vi serviva frequentemente alla santa Messa e prendeva volentieri lezioni di catechismo e di storia sacra. Tornato a Parigi andava colla famiglia a visitare l'Imperatrice Eugenia a Fontainebleau ed in quell'occasione intrattenevasi allegramente e santamente col principe Lodovico Bonaparte, di cui rimase sincero amico. Di poi recavasi per l'estate del 1867 a Sieniawa, principale residenza della famiglia in Polonia. Vi stava volentieri, edificandosi della pietà del suo popolo ed accostandosi più volte alla confessione.

8). È vero che tornato a Parigi nel settembre del medesimo anno, entrava il 4 maggio 1868 come allievo nel Liceo Imperiale Carlo Magno e vi compiva cotanto fedelmente i suoi doveri, da riportare ripetutamente distinzioni per la sua condotta e diligenza. Ottenebrandosi però l'orizzonte politico, il Servo di Dio veniva mandato insieme col suo nuovo pedagogo P. Grill degli Oratoriani nel luglio 1870 a Sieniawa e nel novembre del medesimo anno a Cracovia, ove passava un anno di intenso studio, visitando i monumenti religiosi e patrii di quella città e delle vicinanze e servendo quasi ogni domenica la S. Messa.

9). È vero che nei primi giorni di settembre 1871, all'età di 13 anni ricevette con angelica divozione la prima Comunione, preparatovi ottimamente dal P. Grill. Compivasi questa commovente fun-

zione durante una Messa letta nella cripta della chiesa parrocchiale di Sieniawa, che serve di tomba di famiglia, volendo il padre, che in quel solenne momento l'anima di suo figlio si impressionasse della memoria delle virtù di sua madre e dei suoi celebri antenati.

10). È vero che tornato a Parigi nel settembre 1871 fu iscritto alla classe IV del liceo di Carlo Magno, ove riportava nuovamente lodi per la sua diligenza e condotta; coltivava inoltre con buon successo il pianoforte e la pittura. Finito l'anno scolastico partiva col P. Grill per l'Italia, visitando Napoli, Pompei, Monte Cassino e fermandosi ben un mese a venerare i monumenti religiosi a Roma. Uno dei momenti più belli di sua vita fu l'udienza che ottenne dal S. Padre Pio IX il 28 settembre 1871. Ascritto poi alla classe V del liceo continuava gli studi col solito impegno e successo, dopo di che partiva per un viaggio d'istruzione in Inghilterra. Il seguente anno scolastico 1873-1874 lo passava a Parigi continuando gli studi in casa sotto la guida di valenti professori, sembrando alla famiglia che il frequentare il liceo pubblico fosse nocivo alla sua salute. Dopo un nuovo viaggio in Inghilterra nel luglio 1874 recavasi in patria, non senza essersi prima confessato e comunicato, e ivi veniva consegnato alla sapiente direzione di Giuseppe Kalinowski, uomo distinto per ingegno, sapere e rare virtù. Ecco come questi scrive del suo alunno: « Trovai in lui un'istruzione morale e religiosa molto avanzata. Lo distingueva, oltre ad una innata nobiltà di cuore, una sincera pietà, ma una pietà nella semplicità di cuore..... Disposizioni che sono da attribuirsi all'influsso del focolare domestico, il quale segnalasi per l'attaccamento alla chiesa e per vera pietà ».

11). È vero che tornato a Parigi nell'ottobre 1874 il Servo di Dio si pose con tutta energia a completare i suoi studi secondo un sapiente programma conducendo una vita tanto ritirata quanto devota. Non si facevano visite che a pochi amici della famiglia, e si combinò coi PP. Gesuiti della rue Sevres, che il Servo di Dio vi si potesse col suo pedagogo accostare frequentemente ai SS. Sacramenti. In seguito però a un improvviso peggioramento nella salute, partiva egli coi suoi professori per Mentone e vi rimase fino a maggio 1875, per recarsi poi ad Eaux Bonnes nei Pirinei. — Venuto nel settembre a Gouichow in Polonia, ben presto ne partiva, sfuggendo alle ostinate intemperie e ritiravasi nuovamente per l'inverno a Mentone. Le sofferenze che il Servo di Dio ebbe a sopportare in quel tempo a causa dei continui disturbi di salute, delle moleste cure e dei pesanti

viaggi, erano assai gravi. Egli però sopportava tutto con una pazienza e tranquillità insolita alla sua età, tollerando volentieri i dolori nè lamentandosi mai degli ordini dei medici e delle disposizioni della famiglia. Chè anzi per quanto glielo permetteva la salute, continuava i suoi studi, specie quello della filosofia, e accostavasi soventi volte ai SS. Sacramenti. — Nell'aprile 1876 faceva a Mentone gli esercizi spirituali con tanto frutto che per un tempo notevole se ne notavano in lui i preziosi effetti. È poi notevole il fatto, che nonostante la malattia, per ossequio alla S. Chiesa, nella quaresima del 1876 volle fare regolare digiuno ogni venerdì.

12). È vero che passato l'estate del 1876 a Sieniawa, il Servo di Dio recavasi coi suoi educatori a Davos, ove la lettura delle vite di S. Stanilao Kostka e di S. Luigi fecero sul suo animo un'impressione indelebile, dstando nel suo cuore l'ardente desiderio d'imitarli nelle virtù e nella fuga del mondo. In questi sentimenti egli rimaneva confermato dal fatto, che il suo pedagogo Kalinowski, da lui altamente stimato e venerato per le altissime virtù, che lo adornavano, per la pietà spiccata e per la rigidissima vita, entrava nel luglio 1877 nell'ordine dei Carmelitani Scalzi.

13). È vero che il Servo di Dio, privato di un tanto amico dell'anima sua, desiderava molto e pregava il padre, che gli desse per guida un degno sacerdote, sia per approfittare della sua direzione per l'anima propria, sia per non rimanere senza la S. Messa e senza i SS. Sacramenti nei viaggi e nei luoghi di cura. E il padre aderendo a questo bel desiderio gli assegnava una valente guida nella persona dell'ottimo sacerdote Kubowicz.

14). È vero che facendo nell'estate del 1877 un viaggio nella Spagna per visitare suo cugino Re Alfonso XII e sua zia la marchesa Cristina di Camposagrado, il Servo di Dio era annoiato delle feste e della vita di corte, trovando sempre tempo per le sue divozioni e per accostarsi ai SS. Sacramenti. Recatosi poi per l'inverno a Davos, vi sentiva ogni giorno la S. Messa, e riguardo ai trattenimenti che vi si davano, scriveva al padre: « Debbo confessare, che omai sono stanco di tutte queste feste. Anzitutto sono inutili e mi affaticano, e poi mi dispiace, di dovere in queste serate fare la conoscenza di tante persone ».

Nell'aprile 1878 partiva per l'Italia, visitando Roma, Loreto, Padova e altre città importanti per monumenti sacri e opere d'arte. Dopo breve tempo passato a Parigi ed a Villers sur mer partiva

per la Sicilia, ove passava l'inverno ad Aci Reale. Durante l'estate del 1879 dimorava nuovamente a Villers sur mer e l'inverno susseguente a Davos, sopportando colla solita fermezza le indisposizioni di salute, che eransi di nuovo fortemente accentuate. Il sacerdote Kubowicz attestava che il Servo di Dio in quel tempo coltivava un'intensa vita interiore, direttovi sistematicamente dal suo confessore di Parigi, da cui riceveva le norme per tutto l'anno ed a cui domandava speciali direttive nei singoli casi. Passava più ore in preghiera lungo il giorno, e alla sera prima di recarsi a riposo consecrava due ore alla meditazione, non lasciandosi distogliere da questo tenore di vita, nè da visite, nè da trattenimenti, verso i quali era del tutto indifferente, dimostrando di più un aperto disprezzo per dignità e vanità del mondo.

15). È vero che nel luglio 1880 partiva per Sieniawa, occupandosi per incarico del padre di affari di amministrazione. Nel novembre recavasi egli per ordine del medico a Mustapha Superieur nell'Algeria, nulla cambiando del suo sistema di vita. Andò bensì nel maggio del 1881 a Sieniawa per l'estate, ma in novembre tornava in Africa, fermandosi tutto l'inverno al Cairo, ove occupava il tempo per ultimare la sua istruzione.

16). È vero che, approfittando della dimora a Sieniawa, nell'estate 1882 il Servo di Dio faceva a Stara Wies nel collegio dei PP. Gesuiti diversi giorni di esercizi spirituali e tornato nell'autunno a Parigi, passava l'inverno in seno alla famiglia, che dopo le seconde nozze del padre colla principessa Margherita d'Orléans erasi arricchita di due bellissime speranze, dei suoi ottimi fratelli, i principi Adamo e Vitoldo.

CAPO II

La Vocazione.

17). È vero che verso la fine dell'aprile 1883, nell'occasione di una visita del Ven. Don Bosco all'Hotel Lambert a Parigi, il Servo di Dio gli servì la S. Messa, ricevette dalla sua mano la Santa

Comunione e contro il suo solito concepì subito una tale confidenza verso il venerando sacerdote, che da quel giorno in ogni affare un po' importante si raccomandava alle sue preghiere e chiedeva il suo consiglio, passando volentieri a Torino per godere dei lumi di lui. Infatti già nel dicembre 1883, partendo per Roma per prendere parte alla consegna del quadro di Matejko « Sobieski sotto Vienna » al Papa, venne a Torino per parlare delle cose di coscienza con Don Bosco, ma non avendolo trovato strinse santa amicizia col di lui vicario Don Michele Rua. Recandosi poi per l'estate in Polonia dopo aver passato l'inverno in Italia, si fermava un mese intiero a Torino abitando all'Hotel d'Europe. Ascoltava ogni giorno la santa Messa nella chiesa di Maria SS. Ausiliatrice e teneva soventi conferenze spirituali con Don Bosco, che qualche volta invitavalo alla modesta mensa dell'Oratorio Salesiano. Parlò diverse volte anche del suo avvenire e del pensiero di farsi prete. Ma trovando il Venerabile la sua vocazione ancora in uno stadio iniziale, gli dava il consiglio di stare per intanto agli ordini del padre e di occuparsi degli affari della famiglia.

18). È vero che ubbidiente a questo consiglio il Servo di Dio, tornato in patria, cercò di prendersi a cuore gl'importanti affari raccomandatigli dal padre, come l'erezione del maggiorasco, la fondazione del museo di famiglia a Cracovia, l'amministrazione dei beni, operazioni finanziarie nelle banche e simili. Non vi trovava però nessun gusto; anzi tutte queste occupazioni contrarie alla sua aspirazione al sacerdozio costavangli continui sforzi della volontà, senza però che riuscisse ad accontentare le aspettative della famiglia. Questo gli era causa di nuovi dolori, che rendevanlo più serio del solito, senza però che egli se ne lamentasse o cercasse conforto da qualcuno. Il padre, credendolo in preda ad una soverchia concentrazione ascetica, lo mandava a scopo di distrazione nell'ottobre 1884 in Inghilterra a visitare molti luoghi e monumenti e a vedere il tesoro di gioie ereditato da sua madre. Il Servo di Dio però tornava da questo viaggio senza aver cambiato sentimenti e ne scriveva al Venerabile D. Bosco, che in data 17 dicembre 1884 gli rispondeva: « Ha fatto bene a differire ancora la scelta dello stato. Io pregherò con Lei e per lei, e Dio certamente ci guiderà a conoscere i suoi santi voleri. Relativamente al maggiorasco procuri di secondare Papà quanto Le sarà possibile ».

19). È vero che il Servo di Dio in seguito a ciò continuava a

rimettersi alla volontà del padre, il quale al principio del 1885 volendo ultimare l'affare del maggiorasco, domandava al figlio, che definitivamente dichiarasse, se intendeva di prenderlo e cooperare alla costituzione del medesimo. Il Servo di Dio chiedeva subito consiglio al Ven. D. Bosco in riguardo e ne riceveva la seguente norma: « La sua lettera richiede certamente una pronta risposta, ma non è cosa facile dare tale risposta per lettera. A ogni modo ecco il mio parere. Se nel suo cuore la propensione di farsi sacerdote si manifesta molto fortemente, allora è da rinunciare al maggiorasco. Ma nel caso che questa volontà non sia ancora del tutto fissa, Ella farebbe bene d'assecondare il babbo e accettare il maggiorasco con le sue conseguenze ». — Non potendosi però il Servo di Dio rendere da sè sufficientemente ragione della forza della voce interna, recavasi nel giugno 1885 a Torino per fare gli esercizi spirituali. Preso alloggio nell'Oratorio Salesiano, ebbe diverse conferenze col Ven. D. Bosco il quale però non credendo la vocazione del Servo di Dio ancora abbastanza matura, gli consigliava di continuare a pregare e a studiare la divina chiamata e di stare intanto ai desideri del padre riguardo a tutto quello che riguardava i beni della famiglia.

20). È vero che il Servo di Dio partito per la Polonia si mise, di tutta lena ad assecondare il padre, il quale volendo approfittare di tale disposizione del figlio per coronare i desideri della famiglia cercò di farlo entrare nello stato di matrimonio. Domandò consiglio al Ven. D. Bosco, il Servo di Dio ne riceveva la seguente risposta: « Mi pare, che l'affare d'un matrimonio sia ridotto a trovare una persona proprio a modo e per questo io credo, che Ella farebbe benissimo di rimettersi al parere del padre e della zia di cui Ella mi parla. A ogni modo non mancherò di pregare e di far pregare... Il desiderio della sua felicità eterna sia la guida delle sue parole e delle sue azioni ». In seguito a ciò egli rimettevasi anche in quest'affare al padre e alla zia, principessa Marcellina Czartoryski, incaricata di facilitargli la cosa. E la famiglia fece allora di tutto per avvicinare il Servo di Dio a figlie delle più alte sfere dell'aristocrazia polacca e francese. Detta zia lo tenne nel suo palazzo di Wola Justowska presso Cracovia tutto il Carnevale 1886, dando concerti, serate e trattenimenti onde aiutare il nipote a fare la conoscenza delle principesse propostegli dalla famiglia. Ma fu

tutto inutile. Egli rimaneva affatto apatico, mirava appena le signorine, alle volte non scambiava con loro neppure una parola e tornato nella sua abitazione, stanco delle feste mondane, faceva lunghe meditazioni e preghiere davanti ad un altarino ereditato dalla madre. Potendo, ritiravasi nel convento delle Carmelitane Scalze ed ivi confessava a sua zia M. Saveria, come egli in nessun modo sentivasi di abbracciare lo stato matrimoniale, nonostante che lo stesso Ven. D. Bosco gli avesse consigliato di vedere di accontentare il padre anche in questo riguardo.

21). È vero che nel luglio 1886 dietro proposta del Servo di Dio tenevasi a Torino tra lui, suo padre ed il Ven. D. Bosco una conferenza riguardo al suo avvenire. Parendo al Venerabile, che la vocazione sua richiedesse ancora ulteriore dilucidazione e prova, davagli il consiglio di ultimare secondo la volontà della famiglia il maggiorasco. Il Servo di Dio si mise allora ad accudire con intensa applicazione i negozi della famiglia, sostenendo un lavoro che gli costava sacrificio indicibile, essendo superiore alle sue forze fisiche e contrario alle sue inclinazioni. Intanto però continuava egli a studiare la volontà di Dio in prolungate riflessioni ascetiche e fervidissime preghiere e poi recavasi in aprile 1887 a Torino a fare gli esercizi spirituali, parendogli d'essere alla fine della dolorosa e lunga prova della vocazione. E fu appunto in quei lunghi giorni di ritiro spirituale, che riconobbe in fine indubbiamente la sua vocazione al sacerdozio ed alla vita religiosa, vocazione che venivagli confermata e approvata dal Ven. Don Bosco.

23). È vero che avendo il Servo di Dio allora manifestato il desiderio di entrare nella Congregazione Salesiana, il Ven. Don Bosco muovevagli qualche difficoltà e consigliavalo di non prendere su questo punto deliberazione alcuna, ma di sottoporre la cosa al giudizio ed all'approvazione suprema del Sommo Pontefice. E il Santo Padre Leone XIII, in una udienza del maggio 1887, sentita l'esposizione del principe, lo incoraggiava a farsi Salesiano e sentite le difficoltà, che egli prevedeva da parte della famiglia, gli dava la norma: « Sopra tutto che si faccia sempre la volontà di Dio ». Questa regola fu da quel giorno la direttiva costante del Servo di Dio, il quale, dato un saluto alla famiglia e ottenuto non senza difficoltà il consenso del padre per farsi prete, il giorno 30 giugno 1887 entrava a Torino nella Congregazione Salesiana.

CAPO III

Vita in Congregazione e malattia.

23). È vero che il Servo di Dio, passato il tempo di aspirando nelle Case Salesiane di Torino, San Benigno Canavese, Lanzo e Penango (Monferrato), dove edificò tutti colle sue virtù, veniva accettato nel noviziato, che fece in parte a San Benigno e che continuò e terminò a Valsalice (Torino). Egli si mise subito con tutta semplicità e confidenza nelle mani del suo superiore e maestro dei novizi teologo Giulio Barberis, aprendogli con sincerità il suo cuore. Pose uno studio particolare a comprendere le costituzioni e lo spirito della Congregazione e gli obblighi dello stato religioso. Nell'esercizio delle virtù proprie dei religiosi sembrava non novizio, ma religioso provetto, e per la generosità straordinaria con cui, nonostante la gracile salute, rinunciava d'un tratto a tutte le comodità della vita, adattandosi con eminente sacrificio e con rara conscienziosità a tutte le esigenze della vita comune, formava l'ammirazione costante dei compagni e dei superiori.

24). È vero che suo padre, benchè religiosissimo, pure non comprendendo il significato della vocazione religiosa, non potè persuadersi, che Iddio esigesse tale sacrificio da lui, privandolo, ormai vecchio e stanco della laboriosissima vita, dell'amatissimo primogenito educato tra mille cure e destinato a essere il capo della famiglia. Credendo anzi, che il figlio si trovasse su di una falsa via, cercava di distoglierlo dal suo proposito, e coll'intento di dissuaderlo della scelta fatta, recavasi, benchè ammalato, alla sua vestizione clericale, che veniva fatta a Torino il 24 novembre 1887 dal Ven. Don Bosco nella Basilica di Maria Ausiliatrice. Ma inutili furono tutti i mezzi di persuasione, perchè il Servo di Dio al di sopra dei riguardi umani poneva la volontà di Dio. E tale fu costantemente il suo contegno anche negli anni seguenti, dimostrando alla sua famiglia sempre molto affetto e rispetto, ma non ammettendo sul punto della vocazione nè dubbi, nè discussioni.

25). È vero che in principio di febbraio 1888, facendosi a Valsalice l'esercizio della buona morte, egli pensò seriamente al com-

pleto distacco dal mondo e propose di rassegnare nelle mani dei superiori ogni suo avere. Il giorno seguente, giorno in cui trasportavasi a Valsalice la salma del Ven. Don Bosco, egli fece davanti al SS. Sacramento la promessa di lasciare la sua fortuna materna ai superiori, perchè ne usassero alla maggiore gloria di Dio. Nel giorno della trigesima della tumulazione del Ven. Don Bosco, il 6 marzo 1888, compiva il suo testamento, in cui cedeva tutto al Rettor Maggiore della Congregazione Salesiana, D. Michele Rua, costituendolo erede universale.

26). È vero che desiderava molto di consacrarsi intieramente a Dio colla professione religiosa, stimandosene tuttavia indegno e credendo, che se vi veniva ammesso, ciò era per una bontà straordinaria dei superiori. Fece poi la sua professione estremamente commosso fin al fondo del cuore, ma con voce distinta e senza tremare, il 2 ottobre 1888 a Valsalice. Dopo i santi voti godette viva gioia, specialmente pensando, che ormai non aveva più nulla di proprio. Se prima dei voti era ubbidiente in ogni cosa, dopo cercava di essere più perfetto anche nelle più piccole ubbidienze. Se prima già viveva perfettamente casto, ora si pose a dirittura a vivere vita angelica. Se prima già erasi accostumato a vita povera, dopo praticava un distacco perfettissimo da ogni cosa terrena.

27). È vero che fra la pratica di tutte le virtù religiose, tra l'assiduo studio della teologia e la continua e dolorosa lotta per la vocazione passò a Valsalice anche il seguente anno scolastico 1888-89. Sposato dall'applicazione intensa veniva mandato nel luglio 1889 in vacanze a Lanzo, ove presto manifestossi in tutta la sua fierezza l'incurabile malattia di petto, da cui era stato minacciato tutta la sua vita. E fu in questa malattia che le straordinarie virtù del Servo di Dio brillarono di una luce, che al giudizio di quanti lo conobbero, non ha pari che nelle vite dei Santi. Ecco come di fatti ne scrive il suo compagno e amico intimo, il chierico Andrea Beltrami: « Egli è tranquillo nelle mani di Dio e contento in particolar modo perchè gli assegnarono la camera ove stette l'ultima volta che fu a Lanzo il nostro caro padre Don Bosco. Non un lamento per queste visite dei medici, non una parola di disapprovazione per le molte medicine. Oggi mi disse, che non pensava nè a guarire, nè a morire, nè a star bene, nè a star male: *fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra* ». E tre settimane dopo: « Nello spirito egli è tranquillo. Già facemmo più volte l'of-

ferta della vita al Signore, la rinnovazione dei voti religiosi e ripete spesso: *Fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra*. È contento nelle mani del Signore, pare proprio vada crescendo in fervore nell'unione con Dio per mezzo di giaculatorie ogni giorno più». E Don Barberis dopo un consulto medico notava: « Era tutto tranquillo. Non disse una parola di più o di meno, che non fosse la risposta precisa all'interrogazione dei medici. Si vede in lui non solo la rassegnazione, ma la pace ed un certo contento ed allegria, come di chi pensa alla presenza di Dio e ne gode ».

28). È vero che obbediente anche nelle più minute cose non solamente alle disposizioni dei superiori e dei medici, ma persino agl'infermieri ed inservienti, resistette con fermezza ai tentativi dei medici, quando questi per incarico della famiglia cercavano di allontanarlo dalla vita religiosa e di condurlo fuori della Congregazione. Pregava il superiore di non mandarlo a curarsi fuori delle case della Pia Società e ricordava, come il Ven. D. Bosco gli avesse promesso, che una volta entrato non ne sarebbe stato più allontanato nè da lui medesimo nè da chi gli succedesse. Mandato a Bordighera - Torrione (ottobre 1889), ove poteva avere tutte le cure necessarie ed il clima voluto dai medici, pur restando nella casa Salesiana, era l'ammirazione di quanti lo avvicinavano per la sua rassegnazione e contentezza, benchè conoscesse appieno, che il suo male era incurabile.

29). È vero che quando in seguito ad una preghiera del principe Ladislao al S. Padre il card. Parrocchi Protettore dei Salesiani, significò, che era desiderio di Sua Santità, che riguardo alla cura del Servo di Dio si eseguissero tutti gli ordini dei medici, egli che tanto amava il Papa, rinunziò anche alla gioia di stare e soffrire in Congregazione e da questo punto non faceva più difficoltà quando i medici decidevano d'inviarlo in luoghi climatici, ove quasi sempre bisognava prendere alloggio negli hotels. Pregò però che sempre l'accompagnasse un sacerdote salesiano per poter sentir ogni giorno la santa Messa e ricevere la santa Comunione, e che anche l'infermiere fosse un laico della Congregazione. Così recavasi nel giugno 1890 da Bordighera ad Aix les Bains in Savoia, donde fece un divoto pellegrinaggio ad Annecy per venerare la tomba di S. Francesco di Sales. Il suo compagno D. Camillo Ortuzar ne scriveva: « Don Augusto non ostante la sua debolezza ed infermità si conserva tranquillo, molto rassegnato ed anche di buon umore.

Ciò che ammiro specialmente in lui, è la perfetta ubbidienza e la sua grande pietà e benevolenza per tutti ». Questo medesimo tenor di vita lo tenne a Schinznach in Svizzera, ove fermossi dall'agosto 1890 fino al 6 settembre del medesimo anno ed a Lugano fino al 3 di novembre. Arrivato a Torino rivide con grande sua consolazione la tomba del Ven. D. Bosco e vi avrebbe ricevuto il sacro ordine del suddiaconato, se il padre non vi si fosse opposto.

30). È vero che l'inverno 1890-91 lo passò a Beau Lieu ed a S. Remo, ove ebbe a soffrire martorianti pene interne per le accuse mosse a Roma dal principe Ladislao contro la Congregazione Salesiana. E quantunque per sentimento di giustizia di propria volontà scrivesse al card. Parocchi, dimostrando l'insussistenza delle accuse, pure sanguinavagli il cuore per dover testimoniare contro il proprio padre, verso cui continuava a nutrire e a manifestare il più tenero affetto filiale. Questo affetto non diminuì neppure in seguito ai molesti tentativi del padre, che direttamente e coll'intervento di altri cercava di ottenere tutta od almeno parte della sua fortuna materna, fortuna che egli aveva già definitivamente destinato per le opere pie della Congregazione.

31). È vero che, passata l'estate 1891 ad Aix les Bains, il Servo di Dio tornò in ottobre a S. Remo, ove ricevette nel marzo 1892 il sacro ordine del suddiaconato e del diaconato, ed il 2 Aprile 1892 il sacro presbiterato dalle mani di Mons. Reggio, allora vescovo di Ventimiglia. La prima santa Messa la celebrò il giorno seguente nel salone della villa Lamberti, attorniato da vari membri della famiglia. La funzione fu molto semplice, ma commovente. Il Servo di Dio fu al principio della santa Messa talmente commosso, che gli venivano meno le forze e la voce. Durante la santa Messa diede la santa Comunione a sua madre e a suo fratello Vitoldo che servivagli all'altare. La madre ne scriveva: « In quanto ad Augusto egli pareva immerso nella più dolce felicità e calma e nel più intimo raccoglimento ». Da questo giorno diceva la santa Messa con divozione angelica da edificare e far stupire; era esattissimo nell'osservare le rubriche e non aveva mai fretta. Benchè debolissimo per la malattia, pronunziava spiccatamente le parole e faceva con precisione e bene tutte le genuflessioni, gli inchini e le più minute cerimonie. Suo fratello principe Vitoldo ne scrive: « Sentii due volte la sua santa Messa e mi ricordo, che la messa letta durava circa un'ora ed un quarto, e forse si sarebbe protratta ancora più oltre,

perchè dopo la consacrazione Augusto sembrava assorto in un'estasi e D. Ortuzar, che lo assisteva, lo toccava dicendo: Mas pronto. Dopo di che Augusto continuava la santa Messa ». E celebrava tutti i giorni, anche quando costavagli grande sacrificio, tralasciando di dire la santa Messa solamente nei casi di estrema debolezza.

32). È vero che l'estate del 1892 la passò nuovamente ad Aix les Bains, approfittando dell'andata e del ritorno per visitare la tomba del venerabile D. Bosco e per confermare nella vocazione i numerosi giovani polacchi, che godendo dei mezzi, che egli aveva messo a disposizione della congregazione, venivano accolti a Valsalice come studenti aspiranti.

33). È vero che il Servo di Dio, sentendosi ognor più debole, desiderava di passare l'inverno seguente in una casa salesiana e veniva mandato in ottobre ad Alassio, ove si adattò per lui la villa Martini, proprietà della Congregazione. Trovatala allestita alla religiosa, senza tapezzerie e ornamenti, ne fu molto contento ripetendo: « Questa è casa veramente salesiana. Così sono contento ». Godette pure che invece di avere una serva per cuciniera, potè ricevere un giovane aspirante polacco, che con due altri prestavano i servizi di casa, e ripeteva: « Così siamo in casa completamente salesiana ». La vita che qui conduceva, era di consumata virtù, di straordinari fervori nelle pratiche di pietà, della più perfetta umiltà e sottomissione

CAPO IV

Preziosa morte del Servo di Dio.

34). È vero che il Servo di Dio, a cui il pensiero della morte non era di spavento, ma d'incitamento a serie risoluzioni, era fin dal principio della sua malattia, che sapeva incurabile e celere appropinquante di morte, disposto e pronto a morire, rinnovando l'offerta generosa della sua vita al Signore. Dalla primavera poi dell'anno 1892, trovandosi a causa della malattia del cuore causata da quella dei polmoni, costantemente al punto di poter morire repentinamente anche quando meno si pensasse, egli tenevasi sempre preparato, non occupandosi più che di cose divine.

35). È vero che il giorno 5 aprile 1893 assalì il Servo di Dio una straordinaria estenuazione di forze, che egli sopportò colla solita perfetta sottomissione alla volontà di Dio, sforzandosi di attenersi al solito sistema di vita. Disse regolarmente la santa Messa, fece con fervore tutte le pratiche di pietà e continuò a fare del bene ai giovani di servizio. La debolezza progrediva così rapidamente, che il 7 aprile, alzatosi all'ora solita, non potè più dir la santa Messa, ma discese in cappella a ricevere la santa Comunione. Avendo il principe Ladislao espresso il desiderio, che il Servo di Dio lo visitasse, questi pur sentendosi venir meno avrebbe desiderato di dare quest'ultimo segno di pietà filiale al padre gravemente infermo, e consigliato dal direttore della casa salesiana di Alassio stabiliva di andare a visitarlo a S. Remo il giorno 10 aprile.

36). È vero che il giorno 8 aprile, deperendo ognor più di forze, dovette con rincrescimento rinunciare nuovamente a dire la santa Messa, ma ricevette la santa Comunione e poi con indicibile sforzo scrisse una lettera a suo padre, con cui annunziavagli la visita. Dopo mezzodì lo sorprese un sopore, da cui non destossi neppure alla recita del santo Rosario che soleva farsi da tutti nella sua camera verso le 5 pomeridiane. Alle ore 7 chiamato ripetutamente svegliossi, rispondendo con voce debolissima, ma le sue parole non erano più ordinate. Domandò però del direttore, che si mandò a chiamare. Gli eccitanti prestatigli non valsero più a rinvigorirlo, che anzi perdette la cognizione e seduto sul seggiolone recitava sconnessamente salmi e preghiere. Il direttore gli amministrò l'estrema unzione e gli diede la benedizione papale e quella di Maria SS. Ausiliatrice, dopo di che egli alle ore 9 e cinque minuti di sera dell'8 aprile 1893 spirava senza dolore, senza agonia, placidamente. Le sue ultime parole intelligibili furono: *Domine Jesu Christe..... Aveva* l'età di 34 anni, 8 mesi e 6 giorni.

37). È vero che dovunque si conosceva il Servo di Dio, l'annunzio della sua morte preziosa fece profonda impressione, specialmente nelle case salesiane ove era sinceramente amato e venerato e ove ora ripetevasi da tutti: « È morto un santo! Don Augusto è volato al cielo! » Queste e simili espressioni si leggono pure nelle lettere e cartoline, con cui tramandavasi la triste notizia.

38). È vero che gli si fecero ad Alassio sontuosissimi funerali, a cui presero parte varii membri della famiglia, il collegio salesiano e tanto popolo, che a memoria d'uomo non si erano visti ad Alassio

funerali così splendidi, nè accompagnamento così numeroso. Il suo corpo imbalsamato rimase più di due settimane ad Alassio nella chiesa di S. Rocco e poi venne trasportato in Polonia e collocato nelle tombe della famiglia a Sieniawa, ove tuttora si conserva.

CAPO V

Delle Virtù del Servo di Dio in genere.

39). È vero che il Servo di Dio esercitò tutte le virtù cristiane, e ciò non in quel grado comune e ordinario, che è obbligo di tutti i buoni cristiani, ma in un grado affatto insolito, straordinario, ed eccellente, vale a dire in grado eroico, a cui sogliono arrivare le anime perfette e sante. Tale eroismo lo provano chiaramente la prontezza, facilità e diletto, con cui il Servo di Dio compiva gli atti di virtù, benchè questi fossero difficili per la loro natura e per tante circostanze che li accompagnavano. E nella pratica di queste virtù eroiche non solo perdurò fino alla fine della vita, ma vi progrediva continuamente tanto, che fu chiamato miracolo di obbedienza, di religiosa pietà ecc.

CAPO VI

Della Fede eroica.

40). È vero che il Servo di Dio, educato fin dall'infanzia a sentimenti di fede, si distinse in ogni età per una fede viva e ferma, fede che fu sempre la luce soprannaturale, che illuminava la sua via, e la norma, che dirigeva i suoi passi. Ancora bambino imparava e recitava con amore le preghiere, edificava tutti col suo congegno in chiesa ed assisteva alle sacre funzioni con raccoglimento

mirabile. A 6 anni di età serviva già con edificante pietà la santa Messa e compiva questo ufficio molto volentieri anche adulto.

41). È vero che da giovane studiava con predilezione le religioni, riportandone sempre ottimi voti, e non cessò di completare ognor più la sua istruzione religiosa fino al punto da divenire molto versato non solo nelle cose di fede, ma anche nella scienza dello spirito. La sua fede era semplice, positiva, non una fede di puro sentimento o di sola tradizione di famiglia, ma di fermo assenso ai singoli articoli della fede ed ai misteri di nostra santa religione. Su ciò non pativa dubbi. Ammesso in Congregazione allo studio della sacra teologia, vi si pose con molto impegno e con religioso rispetto e sia per gli studi abbondanti fatti in gioventù, che per la forza penetrativa del suo intelletto inclinato alle scienze speculative, riusciva a formarsi idee chiare anche sulle questioni più difficili.

42). È vero che fatta la prima confessione all'età di otto anni e mezzo cercava in seguito di usare di frequente di questo sacro lavacro per tergere nel sangue di Cristo i suoi difetti, premettendovi una diligentissima preparazione. Già religioso impressionava tutti i suoi contrattelli col compostissimo contegno, con cui preparavasi alla sua confessione settimanale, e la sera prima raccomandavasi alle altrui preghiere. Ammesso alla prima santa Comunione secondo gli usi d'allora all'età di tredici anni, non è a dire con quanto amore e profitto spirituale egli si cibasse del Pane divino. Nell'inverno 1877-78, passato a Davos, ove allora non eravi chiesa, ottenne che nella sua abitazione si conservasse il SS. Sacramento e ne era felicissimo. Alla forza di questo Pane celeste, che egli dall'età di sedici anni riceveva sempre più frequentemente e con ognor più crescente fervore, devesi attribuire l'angelica illibatezza della sua vita negli anni che sogliono essere per la gioventù i più pericolosi.

43). È vero che mosso da profondissima fede nel santo Sacrificio, già nel secolo cercava di assistervi possibilmente ogni giorno. Il suo pedagogo D. Kubowicz, divenuto parroco di Czermin (Ponania), in una predica sulla santa Messa non dubitò di addurre nominatamente il Servo di Dio ancora vivente, come luminoso esempio di viva e pratica fede cristiana nella eccellenza ed efficacia del santo Sacrificio.

44). È vero che con profonda fede andava volentieri a visitare i più venerati santuari specialmente in Francia, Italia e Polonia. Quando nel giugno 1878 venerava la santa Casa di Loreto, il Signore

premiò la sua fede, facendolo testimonio di una grazia straordinaria operata in una dama francese paralizzata, la quale durante la santa Messa di D. Kubowicz ad un tratto si alzò e si mise a camminare guarita.

45). È vero che la predilezione che aveva per l'Italia, facendovi volentieri i suoi viaggi, era conseguenza della sua profonda fede che si pasceva venerando tanti monumenti e ricordi carissimi ad ogni cuor credente. Con speciale diletto poi recavasi egli e stava a Roma, ove non si saziava di visitare gl'insigni tempi e le reliquie esimie e dove specialmente l'attirava la sacra persona del Sommo Pontefice, a cui era dedito di tutto cuore. Considerava sempre come una grandissima fortuna l'essere ammesso all'udienza del S. Padre e già nei tempi, in cui non disponeva che di somme piuttosto limitate, faceva volentieri elargizioni per l'Obolo di S. Pietro.

46). È vero che in seguito allo spirito di fede, a cui avevalo educato il virtuoso pedagogo Kalinowski, compivasi nel suo giovane cuore un distacco completo dalle cose create, tanto che perdevano ogni influsso sul suo cuore gli onori, le ricchezze ed i piaceri di questa terra. Fu in seguito a questo spirito di fede che egli divenne anche uomo di singolare spirito di preghiera da far stupire quanti lo conoscevano e non senza destare delle inquietudini nella famiglia. Fu lo spirito di fede che lo fece percepire la chiamata divina a vita più perfetta e che lo indusse a studiare diligentissimamente questa voce, nonostante tutti i tentativi della famiglia per distrarnelo. Fu lo spirito di fede, che lo sosteneva nei quattro difficili anni in cui stavasi decidendo il suo avvenire, e che lo fortificò a seguire prontamente la volontà di Dio, quando l'ebbe conosciuta, a costo di eludere le più vaghe speranze terrene, che la famiglia in lui riponeva.

47). È vero che il Servo di Dio, illuminato dalla profonda fede considerava la vocazione allo stato religioso come un'immensa ed immeritata grazia divina, ne ringraziava continuamente il Signore e parlava volentieri della felicità dello stato religioso, invitando altri ad unirsi con lui per ringraziare il Signore di questo favore. Nel suo profondo spirito di fede era pure ancorata quell'amirabile fermezza, con cui fattosi religioso, sostenne vittoriosamente la terribile lotta per rimaner fedele alla sua vocazione.

48). È vero che cedendo dopo la sua entrata in religione al padre il maggiorasco di cui era investito, domandò che nell'atto di cessione si mettessero le due condizioni, che cioè 1) il maggiorasco

verrebbe usato dai suoi successori a sostenere la fede cattolica ed a promuovere la gloria di Dio, e 2) che le tenute, i campi ed alberghi non sarebbero dati in affitto ad ebrei, affinché nei suoi beni gli ebrei non avessero nessuna autorità sul popolo e non potessero recare danno alla fede. Siccome per ragioni legali queste condizioni non poterono essere inserite nell'atto stesso della cessione, egli volle che con scrittura privata venissero imposte ai suoi successori come a galantuomini.

49). È vero che diede prova luminosa del suo spirito di fede in religione anche per la sua semplice ma profonda pietà. Accuratissimo ed edificante nella pratiche di pietà, finchè faceva vita comune, riducevasi nelle malattia ad occupare la sua giornata di due sole cose: patire e pregare. Potè così accontentare quella sete di preghiera e di meditazione, che già divoravalo nel secolo. Interrompeva le sue preghiere e meditazioni solamente per prendere cibo e sonno e per intrattenersi con chi veniva a trovarlo. Grandissima era la sua venerazione per il SS. Sacramento dell'altare. Il momento, in cui il suo cuore accendevasi di un ardore del tutto straordinario era la santa Comunione e, dopo l'ordinazione sacerdotale, la santa Messa. All'altare dimenticava di essere ammalato, vi poneva tanta attenzione e tale applicazione che finiva la santa Messa estenuato di forze, con febbre alta e tutto in sudore. Una delle gioie più grandi nel suo ultimo anno di vita si fu di poter soventi volte visitare il SS. Sacramento, che tenevasi nella cappelletta della villa Martini ad Alassio, mentre nei due anni precedenti, abitando di solito in hotels, era stato privo di tale fortuna. Coltivava pure una divozione ardentissima al S. Cuore di Gesù, a cui tra le altre cose desiderava, venisse consecrata la suddetta cappelletta ad Alassio.

Tenerissimamente poi amava egli la Beatissima Vergine. Già in gioventù coltivava egli questa divozione con grande fervore ed andava con piacere a venerare le immagini miracolose di Maria SS. nei suoi celebri santuari. Carissima eragli soprattutto la chiesa di Maria SS. Ausiliatrice a Torino e la divozione alla Madre Celeste sotto il titolo di Auxilium Christianorum. Era attentissimo ad ogni sabato, ad ogni vigilia ed ogni festa della Madonna per darle qualche segno di speciale culto ed amore. Specie nell'ultimo anno di sua vita passava ore intiere a protestare alla Beata Vergine il suo amore e la sua filiale fiducia in dolcissimi colloqui, collo sguardo fisso nell'immaginetta di Maria SS. Ausiliatrice, che teneva in mano.

Onorava pure grandemente tutti i santi, coltivando con speciale amore le divozioni a S. Francesco di Sales, a S. Luigi, a S. Giovanni Berchmans, a S. Stanislao Kostka ed al Ven. D. Bosco, cui molto raccomandavasi in privato, considerandolo per santo ed avendo ferma fiducia di essere sempre esaudito.

50). È vero che egli dimostrò straordinario spirito di fede nella sua lunga malattia. Non la considerava alla mondana per una disgrazia, non se ne rattristava, non cercava di liberarsene, ma sopportava con perfetta rassegnazione e pazienza come una cara visita del suo buon Dio. Non pensava nè a guarire, nè a morire, nè a star bene, nè a star male, ma a far sempre la santa volontà di Dio. Non si affliggeva neppure pensando di dovere starsene inattivo mentre i suoi confratelli spiegavano grande zelo in svariate opere della gloria di Dio; ma era contento di servir il suo Creatore col l'apostolato della preghiera e delle sofferenze.

CAPO VII

Della speranza eroica.

51). È vero che il Servo di Dio possedette anche la virtù della speranza cristiana in un grado eminente. L'aspirazione a possedere il cielo era in cima dei suoi pensieri, e lo portò ad una totale indifferenza alle cose terrene. Nella speranza del premio celeste e nella fiducia, che Iddio non avrebbe mai mancato di aiutarlo per arrivarvi, egli moriva sempre più al mondo, anche allora quando i suoi parenti si sforzavano di destare nel suo cuore speranze ed aspirazioni terrene.

52). È vero che sorretto mirabilmente da tale inconcussa speranza, egli sostenne per quattro anni la grande prova della sua vocazione, non perdendosi mai d'animo neppure quando il Ven. D. Bosco stesso pareva inclinarsi all'opposto parere della famiglia. In quei gravi frangenti egli non lasciò mai sfuggire una parola che dimostrasse stanchezza o mancanza di fiducia e rassegnazione alla volontà di Dio.

53). È vero che ripieno della speranza in Dio entrava in Congregazione, sicuro che Iddio lo avrebbe aiutato a compiere fedelmente tutti i doveri del nuovo stato, nonostante le abitudini contrarie e la gracile salute. Era fermamente persuaso che Iddio lo avrebbe aiutato a perseverare nonostante qualunque difficoltà, ed in mezzo agl'innumerevoli sacrifici della vita religiosa, che a lui specie in principio riusciva durissima, sostenevalo sempre efficacemente la speranza del Paradiso. Era cosa nota che bastava nominare la parola eternità per elettrizzarlo ed infiammare anche il suo fisico.

54). È vero che straordinaria fu la speranza sua nell'aiuto di Dio mediante il quale sostenne la grave lotta per perseverare nella vocazione. In mezzo alle difficoltà d'ogni genere non era mai turbato, non dimostrava mai il minimo timore di non riuscire a superare qualunque ostacolo, e nello scrivere al padre adduceva come sommo conforto e ultima ragione del suo agire e della sua fermezza: Spero che verrà un giorno, in cui mi troverò sempre col mio papà in cielo.

55). È vero che fu la vivissima speranza soprannaturale che lo sostenne talmente nella sua lunga e dolorosa malattia, che non andò mai soggetto a nessuna mestizia; ma con serenità, pace e perfino gioia sopportò questi innumerevoli mali, in sé e per la natura del morbo sì gravi e difficili a tollerarsi. Fu poi affatto ammirabile per questa speranza nell'ultimo anno di sua vita, quando sapendo, che ogni momento poteva essere per lui l'ultimo, non si occupava più che di cose celesti. Soffriva i suoi mali con tale allegrezza, che i giovani di servizio chiamavano tra di loro « *Pater laetitiae* » Quando vedeva uno di essi malcontento e triste, lo consolava dicendo: « Non rattristatevi. Sono cose che passano, mentre non è lontana la gioia che non avrà mai fine. I nostri dolori quaggiù non sono che il pegno della nostra felicità in cielo, ove eternamente godremo con Dio e con Maria SS. » Quando poi i giovani ringraziavano di queste parole di conforto, egli soleva concludere: « Consoliamoci a vicenda colla speranza del Paradiso che si avvicina ».

56). È vero che altra prova di questa sua fermissima speranza soprannaturale era la sicura fiducia nell'efficacia della preghiera. Nel domandare grazie egli interponeva non solo i meriti di Cristo, ma ricorreva anche con filiale fiducia al patrocinio della Beatis-

sima Vergine e di altri Santi, specialmente di D. Bosco. Faceva a questo scopo volentieri tridui e novene e soleva raccomandare i propri bisogni, gli affari della famiglia e della Congregazione alle preghiere degli altri.

57). È vero che il Servo di Dio dimostrò eziandio straordinaria fiducia nella Divina Provvidenza. Tra i motivi, che avevano indotto il padre a muovere tante difficoltà alla sua vocazione, c'erano dei fatti umanamente parlando veramenti gravi, come la vecchiaia e seria malattia del padre e della madre, l'età giovanissima degli altri figli, il bisogno di ultimare quanto prima il maggiorasco, la catastrofe di un banco in cui la famiglia aveva collocato parte della sua fortuna, un costoso e pericoloso processo per l'eredità spagnuola, gravi e contemporanee perdite di danari collocati in America, Spagna e Portogallo, e altri affari urgenti e importanti, nei quali il padre avrebbe desiderato l'aiuto valido del primogenito, non sentendosi più in forze di bastare da solo a tutto. Eppure il Servo di Dio stette fermo, perchè intimamente persuaso, che la Divina Provvidenza, la quale lo collocava in Congregazione, avrebbe anche senza di lui condotto tutti gli affari a un esito corrispondente alla gloria di Dio e al vero bene della sua famiglia.

CAPO VIII

Dell'eroica Carità verso Dio.

58). È vero che il Servo di Dio possedette in altissimo grado la virtù della carità verso Dio. Questo intenso amore lo indusse ad osservare fin da tenera età la santa legge di Dio e più tardi a lasciare il mondo, antepo-
nendo la carità di Dio a tutti anche i più onesti e santi amori terreni. Questo amore lo spinse pure a straordinarie opere di perfezione e a un lungo e dolorosissimo martirio interno.

59). È vero che portato da questo amore egli era già nel mondo pervenuto a un esimio grado di virtù. Entrato poi in Congregazione rivolse tutta la sua energia a farsi santo, sia aborrendo e fug-

gendo con ogni sollecitudine il peccato veniale, sia facendo eroici sforzi per evitare perfino imperfezioni inerenti alla fragilità umana. E fu in questo di una fermezza straordinaria, camminando senza mezze misure diritto al suo fine.

60). È vero che il Servo di Dio provò il suo eroico amore verso Dio colla prontezza nelle cose del servizio divino. Don Giovanni, Garino attesta: « Ho rilevato in lui una pronta volontà nel servizio del Signore. Facilmente l'uomo per l'umana debolezza e tendenza a contentare il corpo, anche per piccola cagione e leggiera indisposizione si dispensa dall'osservare gli obblighi del suo stato. Ma ciò non può dirsi di D. Augusto. Benchè esausto di forze a stento si reggesse in piedi e fosse travagliato da febbre e da altri incomodi non mai la sua volontà si rilassava nel servizio del Signore. E facilmente potevasi osservare e confrontare la debolezza stragrande del suo corpo da una parte e dall'altra la lena del suo spirito, per cui signoreggiava il corpo e lo reggeva a compiere la diverse pratiche di pietà e soprattutto e celebrare la santa Messa ».

61). È vero che altra prova del suo straordinario amore per Dio era il suo fervore, con cui accostavasi alla santa Comunione e con cui celebrava la santa Messa. Già nel secolo cominciò a frequentare la Mensa celeste con un fervore insolito persino tra le persone pie. Non si lasciava allontanare dalla frequente santa Comunione nè dalla malattia, nè dai viaggi, nè dalla dimora nei luoghi di cura. Questo amore a Gesù nel SS. Sacramento lo indusse nel 1876 a domandare al padre, che gli assegnasse per guida un sacerdote onde aver la possibilità di sentir ogni giorno la santa Messa e ricevere la santa comunione. Per questo ottenne per D. Kubowicz l'indulto di dire la santa Messa e di amministrargli la santa Comunione persino negli hotels. Questo amore lo mosse a chiedere, quando per ordine dei medici doveva abbandonare le case della Congregazione, che gli venisse assegnato per compagno un sacerdote salesiano, per cui otteneva il permesso della santa Messa nelle ville e negli hotels che abitava. Delle visite sue al ss. Sacramento attesta Don Francesca: « Non mancava mai di fare la genuflessione fino a terra, quantunque stentasse, perchè alto e magro, senza mai appoggiarsi. Si metteva in ginocchio e fissava amorosamente il santo tabernacolo e pregava per lo più senza libri, perchè il cuore traboccava d'amore. Pareva che la sua anima si spiccasse dalle sue labbra per volare nel tabernacolo. Era là che trovava la sua pace, il suo tutto ».

62). È vero che effetto e segno indubbio di questa sua ardentissima carità era una consumata unione con Dio. Il Ch. Andrea Beltrami ne scrive: « La cosa che potrebbe dirsi caratteristica in lui, fu la continua unione con Dio. Io lo accompagnavo tutto il giorno a Lanzo, quando era ammalato. Gli serviva da infermiere, da custode, da guida, da amico. Dormiva nella camera attigua alla sua lasciando l'uscio aperto per sentire subito, qualora avesse bisogno di qualche cosa, e posso attestare, che il pensiero della presenza di Dio era continuo in lui e gli era come connaturato alla mente ». Suo fratello principe Vitoldo, che volontieri lo visitava nella malattia, scriveva: « Nè le sofferenze, nè la malattia erano in grado di distoglierlo dalla continua meditazione, in cui viveva, come se il mondo intorno a lui non esistesse ». Don Giulio Barberis attesta: « Egli era sempre col pensiero alla presenza di Dio. Mai non voleva e neppur pensava ad altro, che capire, che cosa in ogni momento ed azione fosse più gradevole a Dio, fosse più secondo i consigli evangelici. Questa sua fermezza di proposito di pensare sempre a Dio e di misurare ogni parola e ogni opera alle bilancie del beneplacito maggiore di Dio, la credo la caratteristica sua speciale ».

63). È vero, che subito al principio della sua malattia non solo fece per amor di Dio l'offerta della sua vita, ma temendo umilmente di dover andar al purgatorio e dimostrandone dapprima una certa paura, poi pacificossi intieramente, dicendo in atto di perfetta sottomissione queste parole: « O Signore, per amore vostro anche il purgatorio ». Invitato a pregare per il miglioramento della sua salute rispose: « Se dalla mia malattia proviene una maggiore gloria di Dio, preferisco di star ammalato e desidero di soffrir ancor di più ».

64). È vero, che come il Servo di Dio per amore al suo Creatore lasciò il mondo, così per amor di Dio sostenne eroicamente le più dure prove e le afflizioni le più dolorose onde rimanere fedele alla divina chiamata. Furono queste crudeli battaglie, che sostenne coi suoi più cari per rimanere fedele alla volontà di Dio, le prove più eloquenti dello straordinario amore, che portava al suo Dio.

65). È vero che trasportato dalla sua stragrande carità verso Dio egli stabiliva di far servire alla divina gloria tutta la sua fortuna materna, di cui poteva liberamente disporre. E quando la famiglia cercò di ottenere per sè tutto questo avere privato o almeno una

parte del medesimo, egli vi si oppose con tatto, ma anche con fermezza, sentendo il suo cuore di più il bisogno di concorrere alla gloria ed all'amore del suo Creatore, che ad arricchire maggiormente la sua casa.

66). È vero che D. Francesia attesta: « Fra i detti che aveva più famigliari, si ricorda la massima di S. Bernardo: In tutte le cose ci vuole misura, eccetto nell'amare il Signore. La misura dell'amor di Dio deve essere di amare senza misura. Chi lo sentiva parlare con tanta enfasi, giudicava, che egli praticasse esattamente questo consiglio del santo Dottore, perchè pareva che il suo cuore fosse come un altare, su cui ardeva sempre il fuoco del santo amore ».

CAPO IX

Dell'eroica Carità verso il prossimo.

67). È vero, che il Servo di Dio comprovò il suo amore straordinario verso Dio amando eroicamente anche il prossimo, a cui in tutta la sua vita cercò di far del bene tanto spirituale come temporale. Benchè per natura sua e causa l'educazione fuor di famiglia gli riuscisse difficile l'esternare questo amore con parole e coi soliti segni di affezione, pure nutriva nel suo caldo cuore una carità per il prossimo, nascosta bensì, ma assai ardente ed operosa.

68). È vero che novenne dimostrò una carità eccezionale nella sua età e condizione, insegnando spontaneamente a leggere e scrivere al cocchiere, che era al suo servizio. Raccolse pure allora tra i propri risparmi e tra oblazioni dei suoi parenti la somma di 400 franchi allo scopo di provvedere la chiesa di Sieniawa di una pianeta.

69). È vero che cominciò giovanissimo ad esercitare la beneficenza; ed all'età di 12 anni manteneva già, col danaro destinato per il suo privato uso, dei poveri. Preso poi il possesso dei beni, mise a praticare la beneficenza in misura molto più larga. Incontratosi una volta, già religioso, con un poverello e commosso alla vista della sua miseria, dichiarossi pronto a coprirlo delle proprie vesti, se il superiore, che l'accompagnava, glielo avesse permesso

70). È vero che avendo in mente di arrecare al prossimo abbondantissimi beni spirituali, sosteneva largamente le missioni cattoliche, concorreva volentieri alla costruzione di chiese, e specialmente largheggiava di elemosine nel sostenere le opere di D. Bosco, desiderando ardentemente, che in quelle case di educazione tanta gioventù trovasse la via della salute eterna.

71). È vero che benchè per natura piuttosto serio e nel parlare molto parco, pure era quanto mai gentile ed amabile con tutti. Persino con gl'infermieri e colle persone di servizio era di una straordinaria bontà e benevolenza, mai comandando, ma sempre pregando umilmente pei vari servizi, che gli occorrevano. E mentre gli ammalati, specie quelli di petto, sogliono rendersi molesti e diventano esigenti, egli non solo non diventava di fastidio al suo seguito, ma ne era la consolazione e veniva da tutti talmente amato e venerato, che con rincrescimento da lui si staccavano. Era felicissimo di fare dei servizi a qualche confratello e sapeva farlo con fine tatto.

72). È vero che del tutto straordinario fu l'amore che portava a suo padre. Questo amore non solo non diminuì per nulla in seguito ai duri cimenti dei quattro anni, in cui il padre faceva ogni sforzo per fargli prendere la via del mondo, ma non scemò neppure in seguito alle difficoltà, che il padre muoveva alla sua vocazione dopo l'entrata in Congregazione. Furono pene indicibili, che in quei tre anni soffersse il cuore del Servo di Dio, quando ponevasi ogni ostacolo alla sua perseveranza, quando lo si allontanava dal contatto dei suoi superiori, quando ingiustamente accusavasi a Roma la Congregazione, quando muovevasi difficoltà sopra difficoltà alla destinazione, che egli aveva dato alla sua fortuna privata. Eppure egli sempre a scusare e compiangere il padre, a pregare per lui, a trattarlo con ogni rispetto e delicatezza, a commuoversi e piangere al pensiero del grande amore paterno. Era questo certamente il il sommo grado, a cui poteva arrivare il suo amor filiale santificato dall'amore di Dio.

73). È vero che eroica fu la carità del Servo di Dio, quando destinava tutta la sua fortuna materna agli scopi pii della Congregazione, preferendo, anche a costo di gravissimi dispiaceri, di assicurare con ciò la salute eterna di tante anime piuttosto che farne un dono temporale alla famiglia.

74). È vero che la sua carità eroica verso il prossimo si dimostrò evidentemente col fatto seguente. Nell'agosto 1891 cadde

gravemente ammalato e poi veniva spedito dai medici D. Luigi Nai, direttore della casa salesiana di S. Benigno Canavese. Il Servo di Dio disse allora a Don Garino: « Don Nai fa tanto bene in Congregazione; io invece come abitualmente ammalato non posso giovarle in modo alcuno, perciò vorrei che il Signore prendesse me e salvasse D. Nai. Farei ben volentieri questo sacrificio di mia vita. Che ne dice? ». Ed avutone il permesso, offrì a Dio la sua vita per D. Nai, il quale infatti contro ogni speranza umana guariva e riprendeva la direzione della sua casa e più tardi sosteneva il grave peso dell'ispettoria orientale e (fino al giorno d'oggi) quello dell'ispettoria Cilena, mentre il Servo di Dio andava lentamente spegnendosi.

CAPO X

Della Prudenza eroica.

75). È vero che il Servo di Dio praticò anche la virtù della prudenza in grado affatto straordinario. Egli seppe infatti, tanto in mezzo alle comodità e tra lo sfarzo di una real casa, come nella semplice cella religiosa, tanto in mezzo alle lusinghe del mondo come nei lunghi giorni della sua malattia dirigere tutte le sue azioni per conseguire la vita eterna, ultimo fine dell'uomo. Questa tendenza era così chiara in lui già nel secolo, che la famiglia la credeva esagerata e ne lo biasimava. Quando poi nell'anticamera del Ven. D. Bosco e gli lesse quelle parole: « una cosa sola è necessaria, salvarsi l'anima », ne fu colpito e confermato nel dirigere ogni sua azione al fine ultimo, tanto che si scrisse quelle parole nel suo librettino di memorie e da quel giorno sovente le leggeva e meditava con profitto.

76). È vero che il Servo di Dio praticava questa virtù già in gioventù. Volendo egli esercitare largamente la carità verso il prossimo, sostenendo stabilmente certi poveri, chiese nel 1876 al padre di notificargli la somma di denaro messa annualmente a sua disposizione, onde poter fissare la quota, che convenientemente poteva emettere per gli scopi della beneficenza.

77). È vero che ammirabile fu la sua prudenza negli anni in cui studiava la sua vocazione. Infatti egli in questo importantissimo affare non solo pregava e studiava giornalmente la sua propensione e la voce divina in lunghe meditazioni, ma consigliavasi permanentemente col Ven. D. Bosco, credendolo uomo versato ed esperto nelle cose di spirito, I consigli poi che otteneva, venivano da lui praticati come norma sicura, nonostante che imponevagli alle volte gravi sacrifici.

78). È vero che agì molto prudentemente, quando nell'anno 1888 aveva, come patrono, da scegliere tra vari candidati, due sacerdoti da presentare come parroci latino e greco unito a Besko. Invero compreso dell'importanza di tale atto per riguardo alla gloria di Dio ed al bene delle anime, non volle stare al proprio giudizio, ma domandò consiglio in proposito a serie persone, come Mons. Lobos, vescovo di Przemysl, il P. Jackowski S. J., il P. Raffaele dei Carmelitani Scalzi ed altri.

79). È vero che una delle sue note caratteristiche era la matura posatezza nell'agire. Non si vide mai in lui, neppure negli anni giovanili, nè leggerezza, nè precipitazione, nè inconsiderata fretta. Chè anzi operava con molta riflessione e specialmente trattandosi di cose importanti, non solo cercava di venire a conoscere chiaramente quello che gli convenisse fare, ma pregava per ottenere lumi da Dio e consigliavasi con persone esperte. Questa sua prudenza ammiravasi in lui poi soprattutto nelle sue relazioni colla famiglia e coi medici durante la sua malattia, diportandosi con loro in questioni difficilissime sì correttamente, da meritarsi da chiunque la più profonda stima.

80). È vero che era eziandio prudentissimo nel parlare e nello scrivere. La parsimonia delle sue parole era quasi proverbiale. Interrogato soleva riflettere un momento e poi dava risposte chiare, appropriate. Nella conversazione era attentissimo a tutti i doveri della cortesia e i suoi discorsi non erano nè leggeri, nè troppo seri però pieni di pensieri ed assennati. Una singolare prudenza la ad dimostrava nelle sue lettere. Doveva spesso scrivere di cose gravi e delicate a persone male informate, irritate, altolocate, e facevalo sempre con tale tatto e senno, con tale semplicità e chiarezza, che scioglieva con poche parole questioni imbrogliate e spinose, non recedendo mai dal giusto, consentendo o negando secondo i casi, però senza mai eccedere nell'espressione, senza offendere o venire meno al dovuto rispetto.

81). È vero che il Servo di Dio usò gran prudenza, riponendo fiducia illimitata nel suo superiore, da cui lasciavasi intieramente dirigere nelle cose del suo profitto spirituale come nei rapporti colla famiglia. Accadeva, che il superiore dicevagli di decidere del tutto liberamente e secondo il proprio giudizio certe questioni riguardanti i beni. Egli però non avrebbe voluto fare da sè, e non volendo il superiore influire sulla sua decisione, domandava egli umilmente, che almeno gli si indicasse, quale risoluzione fosse più conforme alla perfezione evangelica, e vi si atteneva. È notevole il fatto, che il Servo di Dio pur accuratissimo in ogni suo dovere e prendendo le cose molto per sottile, non cadde mai negli scrupoli. Don Garino ne scrive: « Don Augusto aveva per non cadere negli scrupoli una gran arte o meglio un gran rimedio, e questo era un'obbedienza assoluta, un rimettersi per intero al suo direttore spirituale. Questa sua prontezza in accettare i consigli del superiore e nel pienamente conformarvisi, parmi sia quella che, lo salvò dagli scrupoli, che sì spesso venivano a tormentarlo ».

CAPO XI

Della Giustizia eroica.

82). È vero che il Servo di Dio praticò in grado eroico eziandio la virtù della giustizia. Egli dava a Dio ciò che è di Dio, ponendo il Suo amore, la Sua volontà ed il Suo servizio al di sopra di ogni altro affetto, al di sopra di ogni riguardo e di ogni mira umana. Fu per questo, che stimò di dover obbedire piuttosto a Dio, a costo dei più gravi sacrifici, che alla voce del sangue ed ai voleri del padre. — Prestava egli pure profonda venerazione ai Santi, specie alla Beatissima Vergine.

83). È vero che fin dalla gioventù prestava al Romano Pontefice profondissima venerazione. Le decisioni del Santo Padre gli erano oracoli e l'approvazione della sua vocazione da parte del Papa significava per lui l'indiscutibile e suprema decisione sulla terra.

84). È vero che il servo di Dio obbediva e venerava grande-

mente i suoi genitori, verso i quali era il figlio il più amante, il più soggetto, il più riconoscente. La sua obbedienza verso la famiglia la portò fino all'estremo, quando negli anni di prova della sua vocazione assoggettavasi colle sue deboli forze e contro l'interna inclinazione ad improbe fatiche, quando prendeva parte a feste che gli erano di gran noia, quando adattavasi a fare conoscenze con giovani principesse nonostante viva pena interna. In un sol caso egli negò con somma delicatezza ma con fermezza incrollabile di assecondare i voleri della famiglia, e fu quando questi voleri erano contrari alla volontà di Dio ed alla sua delicatissima coscienza.

85). È vero che il servo di Dio esercitò giustizia eroica verso il Ven. Don Bosco ed i suoi superiori religiosi. Non solo era loro molto riconoscente di averlo ricevuto in Congregazione, come pure della direzione spirituale e delle mille cure che ne avevano, ma era loro religiosamente soggetto, parlava di loro con venerazione e gratitudine, esaltavane la bontà e prestava loro con edificante umiltà gli omaggi, stimandosi felice e onorato delle loro visite. Informato che suo padre aveva scritto a Roma per ottenere la sua dimissione dalla Pia Società, movendo delle accuse contro la medesima, il Servo di Dio fece un atto eroico di giustizia, perchè di propria volontà scrisse al card. Parocchi, non esitando, nonostante il più grave dolore interno, di testimoniare contro il proprio genitore dimostrando la correttezza del procedere dei suoi superiori.

86). È vero che il Servo di Dio praticò giustizia eroica; adempiendo con perfezione e continuo sacrificio gli obblighi contratti coll'entrata in Congregazione. Attesta Don Garino: « Ho rilevato in lui un'esattezza straordinaria non solo nelle cose di dovere ma pure di semplice consiglio. Non avendo per la sua inferma salute alcuna occupazione o cura tra mano, ogni suo studio era in fare bene le cose che riguardavano gli esercizi di pietà ed in osservare scrupolosamente quelle regole della Pia Società Salesiana compatibili colle sue condizioni di salute. Quindi esattissimo nel fare la meditazione quotidiana, confessione settimanale, rendiconto pure settimanale, esercizio mensile di buona morte, visita quotidiana al SS. Sacramento ma specialmente nell'osservare le cerimonie della santa Messa. In questo temeva di fare meno bene qualche cerimonia e ad occasione sempre voleva sapere, di quali cose dovesse correggersi e come dovesse comportarsi in questo od in quel caso ». — Nell'osservare i voti religiosi e la regola pervenne al colmo dell'osservanza

religiosa, rimanendovi fedele e fermo anche quando la Santa Sede si dimostrava disposta a dargli la dispensa dai voti, desiderata dalla famiglia. Scrisse Don Francesia: « Ciò è che dava maggiore edificazione era la sua osservanza fedelissima delle regole della casa; pareva il regolamento vivente, la regola in persona. Un tale, chiamato a dare il suo giudizio, diceva scherzando: Io sono sicuro, che supposto, che si fossero perdute le nostre costituzioni, non ci sarebbe stato che da copiare la sua vita per riscriverle ».

87). È vero che era giustissimo anche verso la sua famiglia. Entrato in Congregazione restituì alla famiglia, quanto aveva da essa ricevuto sotto il titolo della primogenitura e perchè doveva divenirne il capo. Sostenne anzi di proprio le spese che aveva causato alla famiglia coll'abbandonare il mondo e cedette ai suoi gli oggetti, in parte molto preziosi, che per essi avevano uno speciale valore di ricordo. Anche in mezzo alle opposizioni scusava la famiglia e non parlava della lotta che col superiore, affinchè qualcuno non interpretasse male il contegno di suo padre ed ingiustamente non lo condannasse.

88). È vero che entrando in Congregazione, licenziava il suo cameriere, provvedendogli però un conveniente posto ed assicurandogli un'equa annua pensione. Pensò anche alla sua balia, all'antico suo maestro ed alla domestica della mamma, assegnando loro convenienti gratificazioni.

89). È vero che essendo padrino di battesimo del figlio di un servo della famiglia, era preoccupato dell'educazione cristiana di esso ed entrato in Congregazione non cessò di pensare a lui, facendosi informare del suo diportamento religioso.

90). È vero che era riconoscentissimo e ringraziava umilmente di ogni servizio e di ogni attenzione, che gli si avesse, ricambiando tutto con squisita delicatezza, e mentre stava nel mondo, anche con doni preziosi in sè e di speciale valore per coloro a cui erano destinati. Questa riconoscenza la sentiva e manifestava specialmente all'infermiere ed anche ai medici d'altronde sempre ben remunerati. Ringraziava già giovanissimo suo padre di ogni piacere, di ogni cura e dono fattogli. Anche nei momenti dei noti contrasti, sapendo che uno dei motivi, per cui il padre faceva guerra alla sua vocazione, era la tenerezza sua paterna, il Servo di Dio pur opponendosi ai voleri del genitore per motivi superiori, gli era profondamente riconoscente del suo amore e ricambiavalo con continue preghiere.

Pensava con tenera riconoscenza a sua madre defunta, pregava per essa e fondava per la medesima Messe perpetue nella cattedrale di Cracovia. Una tenerissima riconoscenza la nutriva e dimostrava pure alla sua seconda madre, principessa Margherita ed alla zia contessa Isabella Dziaynska, benchè quest'ultima per tenerezza verso di lui coadiuvasse le mosse del padre contro la sua vocazione.

CAPO XII

—

Della Fortezza eroica.

91). È vero che il Servo di Dio fu mirabile eroe della virtù della fortezza. Ebbe a patire dolori fisici e morali senza numero; ebbe a sostenere avversità e battaglie indicibili; ma aiutato validamente dalla grazia di Dio, lontano dal lasciarsi mai abbattere d'animo, sostenne tutto con tale pace e rassegnazione, che giustamente può chiamarsi miracolo di fortezza cristiana.

92). È vero che il Servo di Dio diede prova di eroica fortezza, mantenendosi in mezzo alle lusinghe del mondo fedele alla voce, con cui parevagli che Dio lo chiamasse a vita più perfetta. Nei quattro anni, in cui la sua vocazione, da principio poco chiara, stava dilucidandosi e maturando, egli con inaudita fortezza seppe tenersi aperta la via al sacerdozio, non cedendo alle sollecitazioni della famiglia, che voleva fargli prendere la via del mondo. A nulla valsero visite, convegni, serate, concerti, banchetti fatti appositamente per dargli occasione di conoscere figlie delle più rinomate famiglie principesche polacche e francesi. Inutili furono le persuasioni, gl'incitamenti, i rancori ed i rimproveri del padre. Vane rimasero le insinuazioni, i consigli e le preghiere della sua zia contessa Dziaynska. A nulla approdaron le arti della sua amantissima zia, principessa Marcellina Czartoryska, la quale lo tenne nel suo palazzo di Wola Justowska presso Cracovia tutto il carnevale 1886, facendovi succedere feste a feste, e la quale alla fine dolentissima riconosceva l'inefficacia dei suoi sforzi.

93). È vero che il Servo di Dio dimostrò una fortezza eroica,

quando seguendo la vocazione divina abbandonava il mondo, rinunciando a grandi ricchezze, a tutti gli agi e comodità, in cui era stato educato, per abbracciare, nonostante una salute debole e bisognevole di riguardi, lo stato religioso in una Congregazione tanto povera, che D. Bosco stesso da principio ne lo dissuadeva. E questa fermezza è tanto più mirabile, che il Servo di Dio sapeva di recare con ciò grave pena al cuore di suo padre e di andare incontro a dolorose lotte.

94). È vero che il Servo di Dio appena entrato nel noviziato si mise con straordinaria fermezza e costanza ad osservare le regole ed a praticare la vita comune. Ciò gli costava, specie al principio, continui ed indicibili sforzi, dovendo smettere inveterate abitudini. Però egli si adattava perfettamente alla nuova vita, senza desiderare eccezioni e fu di comune ammirazione, contentandosi della povera mensa e cella, prendendo regolarmente parte a tutte le pratiche di pietà e cercando in ogni cosa di adattarsi a fare come vedeva dagli altri. Siccome poi era naturalmente lento, doveva farsi continui sforzi per non arrivare mai tardi a nessuna osservanza. — D. Barberis attesta: « La maggiore delle sue mortificazioni fu senza dubbio la vita comune, colle obbligazioni, che l'accompagnano sempre e con i continui sacrifici, che porta con sè, specie per chi era accostumato a una vita di genere affatto diverso. Ebbene egli quantunque debole e delicato, l'abbracciò con amore e fu sempre costante nel praticarla, e in essa si mostrò fedele fino all'eroismo ».

95). È vero che egli spiegò una fortezza eroica, quando entrato in congregazione rimase fermo alla chiamata divina, in mezzo alle più fiere battaglie, che a questo fine dovette sostenere con suo padre. Questi aveva bensì permesso, che egli andasse a Torino a studiare teologia, credendo la deliberazione del figlio un transitorio efflusso della sua grande pietà. Quando però lo vide fare passi decisivi, entrare nel noviziato, indossare l'abito chiericale e poi emettere i voti, si mise a contrariarlo in tutti i modi, convinto di doverlo salvare da una falsa via. Ai mezzi di persuasione s'aggiunsero commoventi appelli ai sentimenti filiali e poi rimproveri dapprima dolci e poi ognor più acri e in fine la durissima incolpazione che le malattie, che in quel tempo soppravennero al principe Ladislao, snervandolo e rendendolo stanco della vita, fossero effetto dei dispiaceri avuti dal figlio. Per di più la contessa Dzaiayńska, che amandolo grandemente, voleva lasciargli i suoi vasti possessi, divideva non

solo i piani del fratello ma anche il suo erroneo giudizio sulla vocazione del nipote e per ciò assalivalo con fine arti per renderlo vacillante. A ciò si aggiungeva la meno delicata, anzi molesta e insistente opera di medici ed altri confidenti della famiglia, i quali cercavano di far valere quei mezzi, che ai parenti convenivano. Di fronte a tutto questo il Servo di Dio rimaneva calmo, benchè gli sanguinasse il cuore, ma con fermezza rispondeva, venire la sua vocazione da Dio ed avergliela confermata tanto il Papa come il Ven. D. Bosco. Non disse mai parola, che indicasse il menomo risentimento, tanto che il fratello principe Vitoldo ne scriveva: « Dopo aver pregato posso attestare, che non vidi mai Augusto adirato o irritato per la nota opposizione, che però doveva causargli grandi pene interne, sentendosi egli certamente chiamato da voci più forti delle umane ».

96). È vero che questa fermezza divenne ancor più mirabile, quando il Servo di Dio, caduto gravemente infermo, si oppose ai tentativi della famiglia, che voleva a fin di cura portarlo fuori della Congregazione. Benchè consapevole dell'incurabile suo male e quasi sempre febbricitante e debolissimo di corpo, non si lasciò indurre a lasciare le case della Congregazione che dietro desiderio del Santo Padre in seguito ad una domanda del principe Ladislao. Però anche allora rimase fermo nella sua vocazione, ottenendo che sempre l'accompagnasse un sacerdote salesiano e come infermiere un confratello laico della Congregazione. Con una fermezza da tutti ammirata sosteneva egli d'ora avanti malatissimo, le molestie e gl'incomodi dei viaggi ordinati dai medici della famiglia, i quali credendo di prestare un servizio alla medesima, ostacolavano inoltre per ben due anni le sacre ordinazioni tanto desiderate dal Servo di Dio. Per espresso desiderio della famiglia eleggevano essi per di più quei luoghi di cura, ove non eranvi case salesiane e cercavano di combinare i viaggi in modo da evitare possibilmente Torino e altre residenze salesiane, affinchè egli non avesse contatto coi superiori e confratelli. Erano queste spine pungentissime al cuore del Servo di Dio, a cui non potevasi far regalo più bello, che lasciandogli la compagnia dei confratelli e permettendo di recarsi a Torino a parlare coi superiori ed a pregare sulla tomba del Ven. D. Bosco e nel santuario dell'Ausiliatrice.

97). È vero che il Servo di Dio dimostrò straordinaria fermezza nella destinazione dei suoi beni. Egli, eseguendo un voto fatto da-

vanti al SS. Sacramento, aveva lasciato la sua fortuna materna al superiore, perchè ne usasse per gli scopi pii alla maggior gloria di Dio. Il principe Ladislao però, che voleva consolidare vieppiù la situazione finanziaria della famiglia in un momento di serie crisi economiche e provvedere al suo splendore, credeva di difendere i suoi giusti interessi, venendo di tanto in tanto a domandare insistentemente considerevoli somme. Il Servo di Dio credeva di non poter sottrarre qualche cosa ai poveri ed alla gloria di Dio, e mentre in forma di mutuo volentieri metteva a disposizione del padre le somme chieste, rispettosamente negava di accordargliele come elargizioni. Gliene venivano sempre molte molestie, penose osservazioni e anche severi rimproveri persino da parte di amici della famiglia, ed egli tutto sopportava colla solita pace, senza diminuire nè l'affetto nè la stima a suo padre. E cosa del tutto mirabile, sia in questi dispiaceri come in tutta la lotta per la vocazione rimase anche esternamente così tranquillo, che a eccezione del superiore, nessuno sospettò, che nell'animo suo si svolgessero questi conflitti equivalenti a un martirio. Però internamente egli soffriva assai, vedendo che ne venivano noie e gravi fastidi alla Congregazione, che egli tanto amava.

98). È vero che un'altra prova della sua forza la diede, quando seppe, che suo padre aveva inviato a Roma una domanda, in cui sollevando varie accuse contro la Congregazione, chiedeva il licenziamento del figlio dalla medesima. Il Servo di Dio scrisse allora al card. Parocchi una lettera, in cui provando l'insussistenza delle accuse del proprio padre, protestava la sua libera entrata in Congregazione, la libertà piena della sua professione religiosa e la sua ferma volontà di restarvi. La famiglia seppe del tenore del suo scritto e gliene espresse il suo malcontento.

99). È vero che era eminente nello sprezzare e sfuggire gli onori. Questo lo dimostrò coll'abbandonare il mondo, ove egli stava per divenire il capo di una delle prime case principesche in Polonia, ove lo attendevano in seguito alla posizione sociale e storica della famiglia le cariche e gli onori più alti. In Congregazione chiese che nessuno lo chiamasse principe e che non gli usassero preferenze di sorta. Non si udiva a parlare della sua famiglia e della nobiltà del suo sangue. Quando qualcuno lo interrogava ed egli per cortesia si vedeva obbligato a rispondere, o se la sbrigava in poche parole o divertiva bellamente il discorso ad altro. Un giorno poi

dopo aver dovuto parlare di sua madre e di suo cugino Re Alfonso XII e come egli fosse imparentato con molte famiglie regnanti in Europa, fece questa bella considerazione: « La vera nobiltà non è quella del sangue e delle ricchezze, ma quella che ci proviene dall'adozione quale figli di Dio meritata da Gesù Cristo, che ci rende eredi di regno immortale e di tale gloria, che ci brillerà sul capo per tutti i secoli ».

100). È vero che eroica fu la sua fortezza e perfetta la rassegnazione, con cui sopportò la sua lunga e dolorosa malattia. Don Garino scrive: « Ho rilevato in lui grande rassegnazione nei suoi mali e piena conformità al divino volere. Non mai un lamento, anzi non mai un menomo accenno alla gravezza del suo male, onde apparisse esser internamente o scoraggiato, meno rassegnato al divino volere, o in qualunque modo fosse l'animo suo disturbato dall'ordinaria quiete. Interrogato dal medico e dal superiore palesava semplicemente il suo stato di salute, i suoi incomodi, senz'altro aggiungere o mostrarsi sollecito e inquieto sul suo stato, o curioso sui rimedi, sulla loro efficacia, intieramente e prontamente rimettendosi ai suggerimenti del medico o di chi per incarico lo assisteva nella sua malattia. Per questa sua rassegnazione e conformità assoluta al divino volere pure avveniva, che non si lagnasse mai anche menomamente delle disposizioni dei superiori, degli apprestamenti di tavola, degli incomodi nei viaggi e simili ».

CAPO XIII

Della Temperanza eroica.

101). È vero che il Servo di Dio fu eroico anche nella pratica della temperanza. Già in gioventù, essendo di spesso ammalato, non si ebbe mai con lui difficoltà nella scelta dei cibi, contentandosi egli di qualunque cosa gli venisse apprestata. Quando adulto pensava da sé ai suoi bisogni, viveva parcamente, rifuggendo dai banchetti, pranzi di gala e simili. Facendo nel 1885 e 1887 gli esercizi spirituali a Torino, domandò di poter alloggiare nell'Oratorio Salesiano, contentandosi in tutto della povera mensa comune.

102). È vero che entrato in Congregazione adattossi in tutto alla modesta mensa della comunità, nonostante che egli fosse avvezzo a una tavola parca sì, ma squisita e molto nutriente. Prendeva sempre quanto gli si apprestava, senza mai domandare o rifiutare cosa alcuna, benchè certi cibi certamente non erangli gradevoli.— Mandato per due settimane a Penango per la stagione dell'uva, condotto in vigna vi andava, ma arrivatovi non cominciava a mangiare prima che glielo si dicesse. Da sè non vi andò mai, nè mai domandò di esservi mandato.

103). È vero che stando nel mondo, per la sua debole complessione era dispensato dalle astinenze e dai digiuni. Entrato però in Congregazione, non si scostò in nulla dal modo di vivere degli altri, digiunando e facendo le astinenze senza parlare della dispensa che aveva. Quando poi i superiori, accortisi del suo bisogno, gli fecero portare carne nei giorni di astinenza, egli non la rifiutava.

104). È vero che egli praticò un'eroica temperanza anche nella sua malattia. Non domandò mai un cibo, una bibita, un rinfresco, una medicina. Non dimostrò mai il minimo malcontento di quanto gli veniva portato, nè del modo o tempo in cui venivagli servito. Prendeva tutto con riconoscenza, mangiava adagio e senza ghiottoneria. Capitava qualche volta, che il cibo non fosse sufficientemente cotto o convenientemente preparato, ed egli lo mangiava senza farsi accorgere di niente. Attesta fra gli altri Don Luigi Piscetta, che ad Alassio, ove la cucina era affidata a un giovane aspirante, gli servivano per lungo tempo sempre le stesse cose, e coloro che erano con lui, ne erano sazi e stufi; egli però non diede il minimo segno di noia, nè espresse il desiderio che si cambiasse.

105). È vero che fu eroico anche nella pratica della mortificazione cristiana. Benchè nè la salute, nè l'ubbidienza gli permettesero speciali penitenze, praticava egli perfetta interna abnegazione di sè, reprimendo qualunque movimento di passione o di affetto disordinato, e un'austerissima mortificazione esterna, domando interamente i sensi e sopportando con diletto i continui sacrifici della vita comune. — Un vero eroe si dimostrò poi nel sopportare con perfetto spirito di mortificazione la lunga e terribile malattia con tutte le sue conseguenze, dolori, sudori, febbri, fremiti, deliquii, visite mediche, medicine, viaggi, esilio ecc. Nessuno lo avvicinò infermo senza partirsene edificato.

CAPO XIX

Dell'Obbedienza eroica.

106). È vero che il Servo di Dio praticò anche la virtù dell'obbedienza in grado eroico. Già dai più teneri anni amavano tutti specialmente per la sua docilità, benchè fosse inclinato a una certa tenacità di volontà, che qualche volta dava occasione a piccoli conflitti, quando non lo si trattava col dovuto senso pedagogico. Quando cominciò a frequentare la santa confessione, lavorò su questo difetto, che poi smise intieramente sotto il pedagogo Kalinowski. È notevole il fatto, che partendo nel 1882 dal Cairo, rinunziò a visitare i luoghi santi della Palestina, che ardentemente avrebbe desiderato di venerare, e tornò direttamente in patria, ove il padre lo chiamava. — Diceva questi che la sottomissione fu una delle doti più spiccate di suo figlio, per cui non si ebbe mai difficoltà ad assegnarli un pedagogo, una dimora, una cura, un sistema di studi. — Ci fu una cosa sola in cui il Servo di Dio non obbedì a suo padre, ed era nell'affare della vocazione; ma non obbedì, sapendo di dover obbedire prima a Dio che agli uomini.

107). È vero che mirabile fu la sottomissione, con cui il Servo di Dio obbediva nelle cose di coscienza e di vocazione al Ven. D. Bosco, che erasi scelto per guida spirituale. Consigliavagli questi durante i quattro anni di studio della vocazione, di rimettersi alla volontà del padre, e il Servo di Dio faceva sforzi eroici e sottoponevasi a gravissime pene interne per fare quanto esigeva il principe Ladislao, sopportando un vero martirio di obbedienza.

108). È vero che entrato in Congregazione praticò pure la soprannaturale obbedienza religiosa in grado eminente. Don Barberis Giulio, suo maestro di noviziato e direttore scrive: « Gli atti di assoluta obbedienza e dipendenza, anche nelle piccolissime cose, erano in lui continui, di modo che ricordo, che io dovevo misurare ben le parole nel dargli qualche ordine, perchè era certo, che egli l'avrebbe eseguito letteralmente, a costo di qualunque sacrificio ». Del perfetto distacco dalla propria volontà scrive il medesimo Don Barberis: « Domandava e voleva star soggetto nelle più piccole

cose, anche nelle minime.... Non muoveva un dito senza domandare, come lo provano numerosi episodi della sua breve vita religiosa ». E Don Piscetta scrive: « So che egli era distaccato dalla sua volontà al punto, che pur invitato a dire, a qual cosa propendeva, vi si rifiutava ». Similmente attesta Don Garino: « Invitato a esporre il suo parere intorno a qualche cosa ai suoi superiori, pareva non potersi arrendere, dicendo non voler altro, che fare la volontà di Dio e dei suoi superiori ».

109). È vero che venuto ammalato, assoggettavasi pienamente a qualunque disposizione dei superiori, dei medici e persino dell'infermiere, di modo che quanti avevano a praticare con lui, ne erano ammirati. Scriveva il ch. Andrea Beltrami: « Egli si lasciava dirigere come un fanciullo dai medici e da me, che gli faceva da infermiere, tanto che il dottore ebbe a dire: « Sta là come un agnello! »

110). È vero che diede luminosa prova di questa perfetta obbedienza anche in cose molto spiacenti ed a lui difficili, come quando i superiori, in seguito all'intervento del card. Parocchi, stabilirono di mandarlo in cura fuori delle case salesiane nei luoghi indicati dai medici; quando decidevano, che non ricevesse i Sacri Ordini maggiori senza il permesso del padre; quando i medici ordinavano, che nei viaggi non visitasse le case salesiane ed in altre simili circostanze.

CAPO XV

Della Castità eroica.

111). È vero che il Servo di Dio fu anche modello mirabile della virtù della castità, che coltivò sempre con amore e con specialissima cura, e che conservò intatta in tutta la sua vita, protetto da una grazia speciale di Dio e combattendo per la medesima con eroica fermezza nei giorni di duri cimenti. Da quanti lo conobbero nel mondo ed in Congregazione era tenuto per un angelo in carne umana, e tra gli altri scrive il suo confidente ch. Beltrami: « Il Signore nella sua bontà mi ha voluto mettere accanto a Don Augusto, il quale da quanto mi pare, deve aver conservato l'innocenza battesimale ».

112). È vero che cominciando dall'età di nove anni, pur divertendosi volentieri con coetanei, non voleva più giocare con ragazze. Da quel tempo evitava egli costantemente lo società delle persone di altro sesso, facendo eccezione solamente per la seconda madre e per le zie, verso le quali nutriva filiale fiducia e affetto.

113). È vero che il Servo di Dio confessava, che per la misericordia di Dio non ebbe mai la disgrazia di sentire discorsi disonesti, e che perfino nei tre anni che frequentò il pubblico Liceo Carlo Magno a Parigi, per tratto speciale della bontà di Dio non non s'incontrò mai con un compagno cattivo.

114). È vero che in famiglia era tanto nota e rispettata la straordinaria delicatezza dei costumi e di sentimenti del Servo di Dio, che quando nei trattenimenti serali e nelle ore di svago il padre o uno degli educatori leggeva brani di classici polacchi tutt'altro che lascivi o pericolosi ma semplicemente mondani, sentivansi obbligati per riguardo al Servo di Dio di omettere certe frasi o di leggerle appositamente così male, che egli non le capisse e non ne rimanesse turbato. E questo praticavasi non solo nei suoi anni più giovani, ma anche quando egli era già all'età di 18, 19 e 20 anni.

115). È vero che per riguardo a questa sua delicatezza per la virtù della castità evitavasi di condurlo agli spettacoli e teatri. Una volta sola lo si condusse in un circo a Cravonia all'età di sedici anni ed egli ne fu malcontento per la poca decenza della rappresentazione. Anche quando il padre nel medesimo anno credette bene di condurlo in Parigi al teatro, non ne fu soddisfatto, benchè il dramma non fosse punto pericoloso.

116). È vero che nell'occasione di certe nozze nelle alte sfere aristocratiche polacche la famiglia pensò di fargli venire il pensiero del matrimonio e di fargli fare la conoscenza con una giovane principessa. Gli si assegnò a questo fine durante il banchetto il posto di faccia alla detta principessa, ma egli, allora all'età di 23 anni, durante tutto il tempo non le rivolse neppure una parola e fu negli sguardi suoi così modesto, che interrogato dopo, se essa gli fosse piaciuta, fu molto imbrogliato, non sapendo che cosa rispondere. Sua zia contessa Dziaynska ne scriveva: *Il a l'air de répondre avec repugnance.*

117). È vero che specialmente nel carnevale 1886 il Servo di Dio ebbe a sostenere per la sua castità una lotta difficilissima e lunga, facendo la famiglia ogni sforzo per farlo entrare nello stato

di matrimonio. Egli però raddoppiati i mezzi della mortificazione e della preghiera, si conservò fedele alla verginità a costo di acerbi rimproveri da parte del padre e non ostante il dolorosissimo disinganno, che ne veniva alla famiglia.

118). È vero che in Congregazione il Servo di Dio conduceva una vita angelica. — Don Francesia attesta: « La modestia negli occhi era tanta, che non si poteva mirare in volto senza sentirsi mossi a pietà; una specie di aureola ornava il suo viso, Ogni volta che compariva in mezzo ai suoi compagni, era generale la voce: « Egli è San Luigi Gonzaga ».

119). È vero che per custodire gelosamente tale illibatezza del suo cuore egli si serviva dei mezzi opportuni e praticava specialmente la fuga dell'ozio, l'umiltà, la temperanza nel mangiare e nel bere e straordinaria custodia negli occhi soprattutto nel conversare colle persone dell'altro sesso. Era in questo oculatissimo e quanto mai prudente, tanto che il suo compagno per tre anni, D. Camillo Ortuzar, applicava a lui in questo riguardo il detto evangelico: Semplice come una colomba, ma furbo come un serpente.

120). È vero che il Signore premiava questi suoi sforzi, liberandolo negli ultimi anni di sua vita dalle vessazioni della carne, come egli ebbe candidamente a confessare.

CAPO XVI

Della Povertà eroica.

121). È vero che il Servo di Dio, benchè figlio di ricchissima famiglia, educato in mezzo alle comodità della vita, erede di una considerevolissima fortuna lasciategli da sua madre e poi possessore del maggiorasco, che comprendeva i vasti possessi della famiglia in Polonia, non ebbe mai il cuore attaccato ai beni caduchi di questa terra. Anzi ne era distaccato talmente, che già allora poteva in mezzo alle sue ricchezze con tutta verità chiamarsi povero di spirito.

122). È vero che il Servo di Dio diede indubbia prova di generoso distacco dai beni di questa terra quando abbracciava lo stato reli-

gioso, entrando nella Congregazione Salesiana tanto povera, che il Ven. D. Bosco stesso facevagli per questo delle difficoltà. Egli con ciò rinunziava spontaneamente in favore di suo padre non solo al maggiorasco e alle grandi entrate del medesimo, ma ben anche a tutte le comodità della vita, privandosi persino della possibilità di usare alla sua delicata salute tanti di quei riguardi, a cui era avvezzo fino dalla primissima giovinezza.

123). È vero che pur conservando per consiglio di D. Bosco anche in Congregazione il dominio della sua fortuna materna, come lo permette la regola, egli ne era col cuore interamente distaccato. Riflettendo sovente alle parole sentite da D. Bosco: « Le cose di questa terra se non si lasciano ora con merito, tanto dovremo lasciarle tra poco in morte senza merito, » propose di rassegnare nelle mani del superiore ogni suo avere per la maggior gloria di Dio. E fattane prima formale promessa davanti al SS. Sacramento stendeva qualche tempo dopo il suo testamento, in cui costituiva Don Michele Rua, il Rettore Maggiore della Congregazione, erede universale.

124). È vero, che fatti i voti religiosi egli godette visibilmente pensando che oramai non aveva più nulla di proprio. Domandò allora espressamente al superiore, se l'orologio e vari oggetti di biancheria e abiti, che aveva in camera, non fossero contro la povertà; voleva anzi consegnarli e solo si addattò a tenerli, quando gli si disse, che li considerasse come roba datagli dal superiore a suo uso.

125). È vero che fu esattissimo nell'osservare il voto di povertà. Dovendo fare anche dopo la professione vari atti di proprietà, non solo ne domandava il permesso, ma chiedeva in ogni caso il consiglio, e qual norma tenere. Desiderando i superiori, che egli negli affari dei suoi beni decidesse liberamente non si acquietava, se non sentiva almeno quale cosa fosse più conforme ai consigli evangelici. - Pervenivangli alle volte delle domande di soccorsi ed egli consegnava al superiore, perchè secondo il proprio parere loro desse l'evasione, sempre inteso che poteva usare del suo denaro per esaudirle, se credesse; e non domandava mai, che cosa se ne fosse poi fatto.

126). È vero che affatto mirabile era poi nella pratica della virtù della povertà religiosa. Aveva egli udito dal Ven. D. Bosco: « Che abbiamo il breviario sotto il braccio e il crocifisso in mano,

non ci abbisogna d'altro ». Queste parole se le notò e le meditava sovente, ispirando ad esse tutta la sua vita. Sebbene accostumato a ogni comodità, non solo accomodavasi a tutte le esigenze della vita comune, ma ne divenne presto il modello, disfacendosi di ogni cosa inutile, limitandosi nel necessario e sopportando con allegrezza le moleste conseguenze e le privazioni della povertà, benchè ne sentisse specie da principio, tutto il gravissimo sacrificio. Era quindi poverissimo nel vestito, avendo una veste sola e un sol pastrano. Era poverissimo nelle scarpe, che portava benchè scomode tanto da fargli sanguinare i piedi. Poverissima era la sua camera, in cui non osò appendere neppure la fotografia di suo padre, credendola un ornamento superfluo. - Aveva inoltre gran cura di ogni cosa, economizzando persino i piccoli ritagli di carta, raccogliendo dal suolo bottoni e simili.

127). È vero che praticò una povertà estrema anche durante la lunga malattia. Non espresse mai un desiderio di una cura, di una medicina, di un clima. Voleva essere trattato, come gli altri confratelli infermi e non cagionare spese alla Congregazione. Per questo avrebbe desiderato di soffrire e morire nelle case salesiane. Dovendo però per ordine dei superiori andare a passare l'estate in Savoia e Svizzera e l'inverno sulla riviera, desiderava di prendere alloggio negli hotels meno cari ed era contento, quando riuscivasi a trovarne di quei più a buon prezzo, facendo volentieri il cambio, nonostante gl'incomodi e disturbi notevoli. - Arrivato poi nell'ultimo anno di sua vita nella villa Martini ad Alassio e vedendola arredata molto poveramente, ne fu molto contento, stimandosi fortunato di aver per abitazione una casa « veramente salesiana ».

CAPO XVII

Dell'Umiltà eroica.

128). È vero che il Servo di Dio praticò profondissima umiltà, sentendo bassamente di sè, non cercando mai la stima degli uomini ma anzi rifuggendo sempre degli onori mondani. Era tale fin da giovane, chè non volle mai comparire e anche i successi che ri-

portava come allievo del liceo Carlo Magno a Parigi non lo insuperbivano. Quando poi dedicossi più intensamente alla vita interiore, cominciò a sfuggire e disprezzare le dignità e la stima del mondo tanto che la famiglia ne era inquietata e disgustata. — Uno dei motivi per cui abbracciò lo stato religioso era, che divenuto prete secolare, la famiglia facilmente avrebbe ottenuto, che divenisse vescovo e questa dignità lo spaventava.

129). È vero che entrato nel noviziato non si studiava d'esser creduto umile, bensì piuttosto di essere umiliato. Desideroso di conoscere bene i suoi difetti per sapersene emendare, pregava, che ne lo si avvisasse, e avvisato non si scusava mai.

130). È vero che della nobiltà della sua famiglia e delle sue reali parentele non parlava che interrogato ed anche allora solamente quanto era necessario per non sembrare sgarbato. Entrato nel noviziato pregò subito, che fosse chiamato col suo semplice cognome ed avendo i superiori stabilito, che si chiamasse Don Augusto, ne fu contento e riconoscente.

131). È vero che praticava grande umiltà credendosi incapace a fare qualche po' di bene in Congregazione e che se i superiori lo accettavano, ciò era da parte loro una bontà straordinaria e una grande grazia.

132). È vero che diportavasi con esemplarissima umiltà nelle sue relazioni coi superiori. Domandava con umiltà i permessi, che gli occorreivano, anche quando non vi era obbligato, tenendo davanti al superiore un atteggiamento tanto religioso, che c'erano di quelli, che aspettavano quel momento per ammirare la sua umiltà.

133). È vero che affatto caratteristica era la sua umiltà, nel non fidarsi mai del proprio giudizio e nel domandare sempre consiglio, persino nelle cose minime.

134). È vero che anche la malattia gli porgeva l'occasione di esercitare profondissima ed insolita umiltà specialmente nelle sue relazioni col sacerdote datogli per compagno e coll'infermiere, diportandosi con loro tanto umilmente e con tale perfetta soggezione, come se fosse il loro servo. Nell'ultimo anno di sua vita poi egli dichiaravasi espressamente il servo dei giovani destinati al suo servizio e teneva un contegno, come se fosse realmente l'ultimo della casa.

135). È vero che Don Francesca attesta: « Il nostro Don Augusto aveva la virtù dell'umiltà con tutte le qualità volute dai teologi ».

CAPO XVIII

Della fama di santità in vita.

136). È vero che la fama dell'edificantissima vita del Servo di Dio nel mondo e poi delle sue straordinarie virtù in Congregazione era tanto divulgata già durante la sua vita, che non solo i confratelli e membri della famiglia, ma anche conoscenti ed estranei, specie in Polonia, lo tenévano in concetto di santo. — Scriveva per esempio il vescovo Krasinski nel dicembre 1888: « Godo assai e ringrazio il Signore, che il principe da me sempre amato e altamente stimato abbia dimostrato tanto carattere, tanta forza e tale fedeltà alla vocazione di Dio, che sopra di lui comparve chiarissima la grazia di Dio. Gli mando di cuore la mia benedizione col desiderio, che aumenti il numero dei santi polacchi ».

137). È vero che il ch. Andrea Beltrami scrive: « Gli fui sempre accanto per molti mesi a potei contemplare da vicino i tesori di grazia, che il Signore aveva depositato in quell'anima fortunata. Egli si apriva confidenzialmente con me e mi metteva a parte dei doni che riceveva dallo Spirito Santo ». — E più tardi: « Cercherò di guardarlo sempre dal freddo ed umidità conforme alla raccomandazioni ricevute.... Oh si! farò volentieri tutto il possibile per la sua salute: so di occuparmi di un santo, di un angelo in carne umana ».

138). È vero che D. Bronislao Markiewicz scriveva da Torino nel dicembre 1888: «Egli è il religioso più esemplare sotto ogni riguardo, tanto che nel seminario di Valsalice, ove havvi circa 150 chierici e sacerdoti, ed ove i superiori costituiscono un corpo molto scelto, non so, se havvi uno che lo superi o almeno lo eguagli nello spirito religioso. Lo chiamano generalmente il secondo S. Luigi. Per quanto conosco la storia polacca, sono convinto, che egli è il più grande dei Czartoryski di tutti i tempi ».

139). È vero che D. Kalinowski Giorgio attesta: « Le sue virtù della purità, della pietà e ubbidienza erano al grado supremo, come

pure la virtù della mortificazione nello spirito di S. Francesco di Sales, mai lamentandosi, mai domandando, mai ricusando. Gentile nel tratto, moderato nella parola, prudente nell'agire, pieno di carità verso i prossimi, per i quali pregava e per i quali offriva a Dio la sua vita, tale fu il nostro D. Augusto... Posso dire che conobbi in lui un tipo molto amabile di santo. Per tutto il tempo di vari mesi, che stetti con lui a Valsalice, non scorsi in lui la minima imperfezione. Per contrario notavo in lui un continuo progresso nella perfezione; sempre uguale a sè, tranquillo, fermo nella pietà, tendeva chiaramente a un fine, di vincere sè stesso e di unirsi perfettamente col suo Maestro, Redentore e Dio, Gesù, che egli amava sopra tutto e sopra tutti, per cui viveva, con cui con somma pazienza agonizzava lentamente sulla croce de suoi atroci dolori fisici, finchè vi spirò, consumato intieramente. Si consumò come una candela sull'altare, illuminandoci col suo perfetto esempio ».

140). È vero che il P. Des Jardins degli Oratoriani, che stette tempo considerevole col Servo di Dio nei primi due anni della di lui malattia, parlando dei piani della famiglia riguardo a tenerlo possibilmente lontano dalla Congregazione, scriveva al principe Ladislao: « Delle difficoltà non ne avremo, che da parte delle virtù del principe Augusto. E qui, principe, mi vedo davanti a qualche cosa di straordinario, che mi sento obbligato a sospendere ogni giudizio ».

141). È vero che la sua seconda madre principessa Margherita lo considerava per santo e attribuiva alle sue preghiere tale efficacia, che nei suoi bisogni e specialmente nelle sue gravi malattie raccomandavasi alle sue preghiere, rimanendo sempre esaudita anche quando i medici non le lasciavano che poca speranza.

142). È vero che sua zia, principessa Marcellina Czarytoriska, avendo sentita la sua santa Messa ed essendosi intrattenuta con lui, diceva: « Io me ne vado colla convinzione di aver visto un santo ».

143). È vero che abitando l'ultimo anno di sua vita nella villa Martini ad Alassio, vi era conosciuto sotto il nome di santo. E non solamente i superiori e giovani del collegio salesiano ma anche la popolazione del paese vedendolo sotto gli olivi a passeggiare o seduto sul seggiolone, se lo indicavano, dicendo: « Ecco il santo, » ed erano assai fortunati, quando potevano avvicinarsi e sentire qualcuna delle sue edificanti parole.

CAPO XIX

Della fama di santità dopo morte.

144). È vero che questa fama di santità si mantenne costante anche dopo la morte del Servo di Dio. — Appena spirato, era generale l'opinione: « È morto un santo! — Don Augusto è volato al cielo! — A quest'ora con Don Bosco avrà già dimenticato tutto ciò che ebbe a soffrire in questa terra. — Lui fortunato, che disprezzando le grandezze del principato terreno, si preparò un bel posto in cielo ». È simili.

145). È vero che Don Camillo Ortuzar, che tre anni fu suo compagno indivisibile, scriveva: « Non c'è bisogno, che io dica, quanto fu ammirabile il principe nell'esercizio di tutte le virtù perchè quale fu nel principio del suo noviziato, tale fu alla fine della sua vita. La sua Messa era sempre sopra ogni modo devota e sembrava proprio da santo..... Non dubito, che sarà eccellente patrono nostro e particolarmente dei Polacchi e non mi stupirei se facesse anche grazie straordinarie ».

146). È vero che Don Giulio Barberis, suo intimo confidente e consigliere, notava: « Il caro Don Augusto Czartoryski fu proprio un santo, ma un vero santo da mettersi agli onori degli altari ».

147). È vero che suo fratello principe Adamo, che gli succedette nel maggiorasco, lo tiene tuttora in grandissima venerazione e per pietosa memoria di lui volle chiamare il suo figlio primogenito col nome di Augusto, anche perchè il santo zio gli fosse benigno protettore dal cielo. — Parimenti in opinione di santo era tenuto il Servo di Dio dal secondo suo fratello principe Vito, il quale fino alla sua morte raccomandavasi a lui come a un valido intercessore. — Sopra tutti i membri poi della famiglia lo ammirò sempre e lo venerò sua zia M. Saveria, Carmelitana Scalza, la quale fin al giorno d'oggi lo crede astro fulgido, che Dio volle far risplendere sul cielo della Chiesa a conforto ed esempio dei fedeli.

148). È vero che specie nella Congregazione Salesiana fino al giorno d'oggi vige così viva e generale la fama della santità

del Servo di Dio, che molti raccomandansi a lui per grazie spirituali e temporali, appoggiando il pensiero di promuovere i processi per la sua beatificazione. Il che sarà dimostrato da testimoni degni di fede, i quali riferiranno quello che hanno visto o da altri udito e i quali tanto per questo come per gli articoli precedenti addurranno le fonti della propria scienza ecc.

CAPO XX

Dei miracoli dopo morte.

149). È vero che il Signore si è compiaciuto accordare grazie speciali e operare guarigioni ritenute prodigiose, ad intercessione del Servo di Dio, come riferiranno testimoni bene informati.

D. DANTE MUNERATI

Postulatore della Causa
